IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

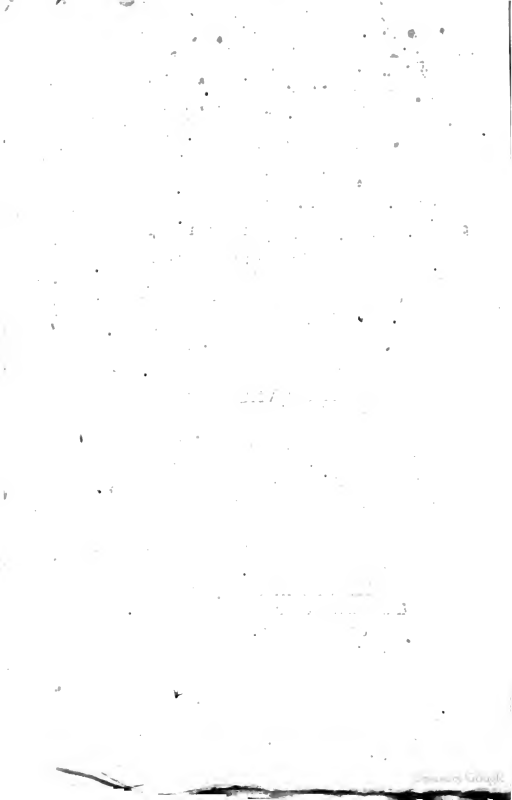
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO VIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI FEBBRAIO, L' ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL'ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. II. PAR. II.

IN VENEZIA
L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

CONTINUAZIONE

DEL CARNOVALE MDCCXCVII.

Mercordì 11 gennaio.

La Fenice. *Gli Oraz̃j e Curiaz̃j*, ec. [Seguirono oltre le 12 antecedenti, altre 23 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Samuele. *Il furbo contro al furbo*, ec. [Seguirono oltre le 10 antecedenti, altre 25 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

s. Moisè. *L'amante servitore*, ec. [Seguì oltre le 11 antecedenti un'altra recita.]

s. Gio. Grisostomo. *Donna Caritéa*, ec. [Ebbe oltre le 6 antecedenti, altre 8 repliche.]

s. Luca. *Gli sposi fuggitivi*, commedia del cav. Greppi.

s. Angelo. *Tieste*, ec. [Ebbe oltre le 6 antecedenti, altre 3 repliche; l'ultima con illuminazione a giorno.]

s. Cassiano. *La navigazione d'Enea*, ec. [Ebbe oltre le 3 antecedenti, altre 3 repliche.]

Giovedì 12 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

s. Luca. *Moliere*, commedia dell'avv. Goldoni.

Venerdì 13 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *Penelope*, tragedia dell'ab. Andrea Friz, tradotta dal tedesco.

Sabbato 14 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Bianca de' Rossi*, dramma nuovo di poeta anonimo (*), con musica nuova del sig. Vittorio Trento. *Argomento*. Presa essendo d'assalto la città di Bassano dai soldati di Ezzelino da Romano, siegue combatimento fra questi e i Bassanesi, in cui viene, fra gli altri, ucciso Battista dalla Porta, marito di Bianca de' Rossi, e generale de' Bassanesi suddetti. Bianca in abito guerriero, per vendicare la morte del marito, va con un drappello de' suoi ad incontrare Ezzelino nell'atto ch'egli entra colla sua retroguardia in Bassano, combatte con lui, e ne rimane prigioniera. Ezzelino se ne innamora; le rende la libertà; e s'introduce di notte nelle stanze di essa, dove è sorpreso da Beatrice sua moglie, e dai domestici di Bianca accorsi alle grida della medesima. Furente Ezzelino da sè scaccia la moglie; poi, fingendo pace con lei, tenta di avvelenarla in un convito. Scoperto il tradimento di Ezzelino, questi non ha più alcun freno: vuol la destra di Bianca; altrimenti le minaccia la morte del figlio, dei parenti, e de' domestici di essa: questa si precipita in una caverna: egli vi discende, e la trova sopra cespugli ancora in vita; ma non si stanca di perseguitare quella infelice, finchè ella si uccide da sè stessa sopra la tomba del marito. [Seguirono 15 recite.]

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Luca. *I nemici del pane che mangiano*, ec. commedia dell'arte.

(*) L'autore n'è quell'istesso che scrisse *Gl'Indiani*.

s. Angelo. *Le gare di Truffaldino e Agonia per i loro padroni*, ec. commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Il Pasquale*, commedia, secondo l'invito de' comici, attribuita all'autore delle Convulsioni, e non più rappresentata, ma veramente tradotta soltanto da esso autore ed esposta ancora in esso teatro la sera del dì primo dello scorso novembre. Vi si aggiunse una farsa colle maschere.

Domenica 15 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Smeraldina statua animata*, ec. commedia di poeta anonimo. [Ebbe 2 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino e Clarice perseguitati*, ec. commedia dell'arte.

s. Cassiano. *La rovina di Troia*, rappresentazione dell' ab. Chiari. [Ebbe una replica.]

Lunedì 16 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *L'ingrato punito*, ovvero *Il Chirurgo d'Aquisgrana*, dramma tratto da un fatto storico di questo secolo, del sig. Avelloni, non più rappresentato. *Argomento*. Enrico Wint chirurgo d'Aquisgrana, ritornando una sera alla città, intese delle languenti voci alternate dal dolore e dalla disperazione; ed accorso a vedere che fosse, conobbe che le voci uscivano da un assassino ruotato ed appeso al patibolo. Un moto violento d'umanità lo scosse, e, ad onta dei pubblici divieti da lui non ignorati, col favor delle tenebre staccò l'infelice semivivo dal patibolo, e postolo in groppa al suo cavallo seco il condusse in Aquisgrana, ove mercè la più esatta e valente cura gli ridonò la salute e la vita. Il timore però di essere scoperto, e la sicurezza in pari tempo che ri-

conosciuto Orestein (così chiamavasi l'assassino), sarebbe stato nuovamente soggetto ai rigori della giustizia, facea ch'egli lo rendesse inaccessibile a tutti; ma Orestein, stanco d'un ritiro mal confacente al perverso suo genio, volle partire a forza dal soggiorno del suo liberatore. Al cominciar dell'azione Enrico non potendò contenere l'assassino, lo provvede d'abiti e danaro, e lo accompagna di notte tempo fuori del borgo. Orestein sull'albeggiare s'incontra negli affissi che promettevano larga mercede a chi scoprisse la persona che involato avea dal patibolo l'arruotato Orestein. L'avidità del premio giunge in costui al segno di farsi il denunziante del suo liberatore, presentandosi sotto mentito nome al giudice criminale, che lo fa custodire, e comanda l'arresto d'Enrico. Un sospetto che avea questo d'amorosa corrispondenza fra sua moglie ed un uffiziale suo amico, gli fa temere da prima di essere da loro tradito, ma posto a confronto del delatore onde verificare la denunzia, nel ravvisare in Orestein il suo traditore resta privo de' sensi. Il giudice allora conosce tutta l'atrocità del caso, ma servo della legge sta per eseguirne i comandi, allorchè il Presidente, mercè le lagrime della moglie di Enrico e del nuovo esempio da lui usato d'umanità, condanna di nuovo alla ruota Orestein, è non solo perdona ad Enrico, ma lo premia del carico di chirurgo delle truppe con ricco stipendio. [Ebbe una replica.]

Martedì 17 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. *I matrimonj felici*, farsa di poeta anonimo, con altra farsa colle maschere.

Mercordì 18 gennajo.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Atenaide e Teodosio il giovine*, tragedia non più rappresentata (*). *Argomento*. Teodosio il giovane, invaghitosi d'Atenaide sua suddita d'oscura condizione, decise, in forza delle di lei virtù, di farla sua sposa; ma Emirena figlia del re di Bitinia, ed assistita dal favore del re di Persia, aspirando al trono di Bizanzio, pensò di rompere il disegno di Teodosio, e conseguire l'intento delle divisate nozze col giovane imperatore. Si porta Emirena in Bizanzio sotto spoglie virili, al cominciar dell'azione, in quel giorno appunto in cui Pulcheria (Flacilla nella tragedia) rinunzia la corona a Teodosio, avendo essa nella di lui minorità governato l'impero per volere del padre Arcadio imperatore, da cui fu lasciata tutrice del fratello Teodosio. Gli sdegni e le trame d'Emirena e de' suoi seguaci onde perdere Atenaide, formano gli episodj della tragedia, lo scioglimento della quale si è l'oppressione dei traditori e l'innalzamento d'Atenaide consorte a Teodosio al trono di Oriente. [Ebbe 6 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Clementina e Dorvignì*, dramma del sig. Monvel, tradotto dal march. Francesco Albergati Capacelli.

Giovedì 19 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'Avventuriere notturno*, commedia del sig. Federici.

(*) L'autore n'è il nobiluomo Francesco Balbi.

s. Angelo. *Costanza e Michelètta*, commedia dell'avv. Sografi. [Ebbe 2 repliche.]

s. Cassiano. *La fanatica per ambizione*, commedia di poeta anonimo, con arie in musica. [Ebbe una replica.]

Venerdì 20 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Olivo e Pasquale*, commedia dell' avv. Sografi, seguita da *Il marito delle quattro mogli*, farsa del medesimo autore.

Sabbato 21 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Benedetto, s. Moisè e s. Cassiano restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *La disperazione*, ovvèro *Il Ciabattino consolatore dei disperati*, commedia del sig. Federici.

Domenica 22 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Il mago Zoroastro*, ec. commedia dell'arte.

s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe*, ec. commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Bianca, ossia Battista dalla Porta*, azione tragica non più rappresentata (*). *Argomento*. Ezzelino stringea d'assedio la città di Bassano, ma vedendo che il valore dei di lei difensori rendea vano ogni suo sforzo onde espugnarla, ricorse al tradimento. Al cominciar dell'azione invia Ansenisio come ambasciatore nella città fingendo trattar pace, ma invece per tentare di fellonia Almonte onde gli aprisse la porta maggiore della città alla cui difesa

(*) L'autore n'è il sig. Bortolo Fabretti.

vegliava, e ciò gli riesce. Entra quindi il tiranno nella città come trionfatore; vede Bianca consorte a Battista dalla Porta, se ne invaghisce, e tenta ogni via di sedurla. La eroica virtù di lei lo persuade della inutilità dei suoi tentativi; ed allora affine di vendicarsi condanna alla ruota Battista, e fa trucidare il picciolo figlio di Bianca, la quale perciò non si scuote; ma vedendo che dovea finalmente cedere alla forza, sale le mura della città ed animosamente a vista del tiranno si precipita nel fiume Brenta, ed Ezzelino ordina immediatamente che si tenti salvarla. Mentre tai cose accadono, Azzo Estense cugino ad Antonio padre di Bianca, raccolta numerosa schiera, s'avvia per Bassano e gli riesce di prendere per assalto la città allora difesa da Ezzelino che resta suo prigioniero, e in quell'istante medesimo Bianca salvata dall'onde restituisce colla sua presenza in gran parte la perduta comune esultanza. [Ebbe 12 repliche; l'ottava con illuminazione a giorno.]

Lunedì 23 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

s. Moisè. *L'Isola piacevole*, dramma giocoso dell'ab. Da-ponte, con musica vecchia del sig. Vincenzo Martini. [Seguirono 17 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

s. Gio. Grisostomo. *Adelaide e Wilsen*, dramma di genere semplice italiano, non più rappresentato (*). *Argomento*. Wilsen, giovine inglese di oscura condizione, ma di rare qualità, fu accolto in casa propria da un ricco milord, il quale volendolo impegnare a

(*) L'autore n'è il conte Giovanni Kreglianovich da Zara.

vendicarlo d'un suo rivale, trovò nella virtù del giovine un' assoluta ripulsa. Fieramente irritato il milord, si mise a perseguitarlo, e se non fosse stata la pietà d'un consigliere di Palermo, città ove si finge l'azione, Wilsen sarebbe perito. Il consigliere introdusse il giovine in casa del generale suo fratello (allora lontano per affari di guerra), e lo mise ad assistere nell' arte del disegno Adelaide sua nipote e figlia al generale suddetto, la quale, invaghitasi di Wilsen, com'egli di lei; ricusò costantemente l'amore d'un ciambellano, il quale, accortosi della cagione del rifiuto di Adelaide, meditò contro agli amanti la più fiera vendetta. Comincia l'azione dai neri progetti di costui che abusa della buona fede di Cecilia cameriera di Adelaide, perchè secondi i di lui perversi disegni. Arriva il generale e presenta alla figlia, come sposo a lei destinato, un capitano da cui ricevè segnalata assistenza nei perigli del bollor d'una mischia: Adelaide ne mostra la più viva ripugnanza; il ciambellano aizza il padre contro alla figlia e Wilsen, e per indurre il capitano ad eccessi contro lo sventurato giovine, gli fa pervenire un falso biglietto di Wilsen con cui lo sfida a duello, e fa lo stesso con Wilsen. La generosità di Wilsen nel ridonare la vita al capitano che disarmò, impegna il medesimo a rinunziare Adelaide al generale. Si scoprono le trame del traditor ciambellano col confronto de' viglietti e l'innocenza dell' Inglese, che finalmente ne' sospirati sponsali dell' amica trova la sua felicità; e il dramma si chiude con lieto fine. [Ebbe una replica.]

S. Angelo. *Il dottorato di Truffaldino*, commedia dell' arte.

Martedì 24 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Guglielmo e Carolina*, dramma tradotto dal march. Arbergati. In questa sera vi fu illumi nazione a giorno in esso teatro, perchè recitò il sig. Martelli ricuperatosi da una grave malattia.

Mercordì 25 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Giacinta e Dorvignì*, cioè *Clementina e Dorvignì*, dramma del sig. Monvel, tradotto dal march. Albergati.

s. Luca. *Una le paga tutte*, commedie di poeta anonimo.

s. Angelo. *Lauretta di Gonzales*, commedia dell'avv. Sografi. [Ebbe una replica.]

Giovedì 26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Giulio Sabino in Roma*, tragedia del cav. Greppi. [Ebbe 2 repliche.]

s. Luca. *Truffaldino maestro di musica*, commedia dell' arte.

Venerdì 27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.

s. Luca. *Le donne Reclute*, ossia *L'amore in sentinella*, commedia di carattere brillante non più rappresentata (*). *Argomento*. La-Flour e le-Bleu, cadetti del reggimento esistente nella città, ove si finge l'azione, erano amanti corrisposti ; il primo di Er-

(*) L'originale è del Cerlone; i cambiamenti fatti sono del suggeritore Benaglia.

nesta; l'altro di Luisa figlia a Vandome sargente del reggimento medesimo. Concertarono i cadetti di trovarsi a cena colle figlie del sargente, di nascosto del loro padre, in una sera in cui doveano montare la sentinella, sperando che il Maggiore farebbe loro grazia di poter mettere un cambio; ma i tristi uffizj del cadetto Senvir (giovine che imprudentemente avea insultato le-Bleu, e ne avea perciò ritratto un' offesa) presso al Maggiore suo padre, apportarono ai cadetti la negativa della grazia richiesta. Al cominciar dell'azione, i cadetti si trovano nell'amarezza di non godere la concertata ricreazione colle lor belle, e debbono montare la guardia. In questo mentre viene in pensiero ad Ernesta di andarli a trovare colla sorella, vestendo ambedue divisa di soldato, ed infatti nel buio della notte così travestite si portano al luogo dove sono gli amanti. Questi avendo inteso che il sargente volea maritare sue figlie in quella notte medesima, senza ch'elleno penetrata avessero la strana di lui determinazione, cercano due soldati che occupino il loro posto per pochi minuti, pensando di correre a frastornare tali nozze. S'incontrano nelle due sorelle, le credono due cadetti, le pregano di montare per essi la sentinella per pochi momenti, ed esse timide vi acconsentono senza palesarsi. Partiti la-Flour e le-Bleu, e montata la sentinella da Ernesta e Luisa, esce Senvir per deridere i due cadetti, ma s'avvede ch'eglino hanno posto cambio in loro vece; chiama perciò i soldati dal quartiere vicino, vengono arrestate le ragazze, e vi si sostituiscono altre due sentinelle. Tornano frattanto i cadetti, e vanno per farsi rinunziare il posto; ma alle voci delle nuove sentinelle, la-Flour e le-Bleu vengono pure arrestati. Saputasi la intera vicenda dal colonello del reggimento, tro-

va compatibile il movente dell'accaduto, e togliendo ogni ostacolo posto dal Maggiore, che fece condannare alla morte i due cadetti dal consiglio di guerra, per avere abbandonato il posto, fa grazia a tutti, e di consentimento del sargente unisce ambe le coppie degli amanti in felice matrimonio. [Ebbe 5 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino perseguitato*, ec. commedia dell'arte.

Sabbato 28 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

s. Angelo. *Il tempo fa giustizia a tutti*, commedia del sig. Federici.

Domenica 29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Gli Assassini della Polonia*, ovvero *La dama innocente sepolta viva*, commedia del Cerlone. [Ebbe una replica.]

s. Angelo. *Truffaldino e Brighella ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

Lunedì 30 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Didone abbandonata*, dramma del sig. ab. Metastasio. [Ebbe 9 repliche fino a tutto il dì 9 febbraio.]

Martedì 31 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Il Cugino di Lisbona*, commedia di poeta anonimo, seguita da *Gli orbi di Milano*, farsa di poeta anonimo.

Mercordì primo febbraio.

Chiusi tutti i teatri.

Giovedì 2 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *I Trionfi e l'ardire di Carlo XII, re di Svezia*, rappresentazione spettacolosa di d. Luciano Francesco Comella spagnuolo, tradotta e ridotta dal sig. Avelloni. [Ebbe 4 repliche.]

In detta sera la truppa de' ballerini da corda e de' saltatori cominciò ad esporre i suoi giuochi sulle scene del teatro in s. Cassiano.

Venerdì 3 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *Aristodemo*, tragedia del ab. Vincenzo Monti. [Ebbe 3 repliche.]

Sabbato 4 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.

s. Benedetto. *Germanico*, dramma vecchio di poeta anonimo, con musica nuova del sig. Gaetano Marinelli. [Seguirono 5 recite fino a tutto il dì 9 febbraio.]

Domenica 5 deeto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. *Truffaldino pittore*, ec., commedia dell' arte.

Lunedì 6 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Cassiano. *Il Principe spazzacamino*, farsa tradotta dal francese.

Martedì 7 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *La Serva senza paron*, commedia dell'ab. Chiari. [Ebbe 2 repliche.]

s. Luca. *La vana seduzione*, commedia del sig. Gaetano Fiorio.

s. Cassiano. *Le felicità inaspettate*, commedia di poeta anonimo.

Mercordì 8 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *Le Baruffe chiozzotte*, commedia dell' avv. Goldoni.

s. Cassiano. *La superbia avvilita*, commedia di poeta anonimo.

Giovedì 9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. *Truffaldino sarte per forza*, commedia dell' arte.

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL NUMERO SECONDO.

ARGENIDE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL NOBILUOMO

FRANCESCO BALBI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EMERICO, re d' Ungheria.

ARGENIDE, sua moglie.

UGGERO, padre d' Argenide, gran generale d' Emerico.

CLEFFO, primo ministro d' Emerico.

ZEMIRA, principessa sarmata, prigioniera d' Emerico.

ASBITE, confidente di Cleffo.

LISINTA, confidente d' Argenide.

GRANDI
GUARDIE } che non parlano.
SOLDATI

La scena è in Buda capitale dell' Ungherìa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala alquanto oscura ed orrida con statue dimezzate, e consunti trofei. Due porte, l' una laterale d'ingresso; l'altra nel mezzo, conducente a stanze interne.

ARGENIDE *con catene seduta a canto di* LISINTA *ch' è in piedi*, GUARDIE *alla porta, che si ritirano.*

ARG. O di fe marital trista mercede!
O ignominia e terror de' rei, conforto
Degl'innocenti e gloria, aspre catene,
Vi bacio, e umíl l'alto decreto adoro.

LIS. Ben ha di selce il cor chi di tue pene
Pietà non sente, o mia reïna. Avvezza
Sin dalla mia più verde etade i giorni
A trar sempre al tuo fianco, io provo tutti
Gli affanni del tuo cor. Ah, perchè a prezzo
Non poss'io de' miei dì torti a sì dura
Ingiusta prigionia, sottrarti all'ira
Del geloso Emerico? Qual mai ponno
D'Ircania i boschi, o gli africani lidi
Produr di crudeltà mostro più orrendo?
Quando si vide mai?..

ARG. [*alzandosi*] Taci, Lisinta,
E rispetta il tuo re, lo sposo mio.
Chi nacque ad ubbidir, osar non deve
D'interpretar, o di biasmar giammai
L'opre del suo signor. Uomo è chi regna,
E la malizia altrui sa usare inganno
Anche a un'alma rëal.

LIS. Come più vivi
In mezzo alle sventure i rai diffonde
La tua rara virtù, quella virtude
Ch'il tuo gran genitor sin dalle fasce
Nel seno t'ispirò, quella che tanto
Ti fè amar da Emerico, e per cui cinto
Di sua corona il crin veder ti volle!
Ahi, come presto il di lui cor cangiossi!
Come son volti in tristi i lieti giorni!..

ARG. Sereni torneran. Il Ciel con quella
Mano, con che su noi versa talora
Le sciagure e 'l dolor, quand'a lui piace,
Terge le nostre lagrime. Al mio pianto
Alfin si piegherà. Da nugol denso
Ottenebrata l'innocenza mia
Splender non può del mio Emerico agli occhi,
E m'è forza aspettar che provid' astro
Dia calma al tetro strepitoso nembo
Ch'or la combatte, onde, qual lucid'oro
Ch'al foco s'affinò, più bell'appaia
Alla Pannonia e all'universo in faccia.

LIS. O negli avversi casi, o ne' felici
Sempre uguale a te stessa, eccelsa donna,
Dimmi (se tanto alla tua fida ancella
Lice alfine saper) mi dì: qual macchia
Recasti al bel candor di tua virtude,
Ond'Emerico, del cui amor mai sempre
Fosti 'l söave oggetto, or fra catene
E fra vegghianti guardie abbia a tenerti
Chiusa nel sen di questa orrenda rocca,
Scevra dal resto de' mortali, e priva
Da ben tre lune d'ogni uman conforto?

ARG. Le tue cortesi, non mai stanche cure
Far più lieve il mio duol sanno abbastanza.
Ma ch'osi dirmi? Io di macchiar capace
Quell'onor, che più assai di mia grandezza

E di mia vita apprezzo? Alla tua fede,
Al tuo lungo servir perdono un dubbio
Che sì m'offende. Avria l'indegno Cleffo
Te pure indotta a sospettar?..

Lis. Che dici!
Io sospettar di te? Cleffo sì saggio,
Sì fedele al suo re, sì de' tuoi pregi
Sommesso ammiratore osar potrebbe?..

Arg. Dell'uomo il cor è un spaventoso abisso,
In cui non poteo mai fissar lo sguardo
Occhio mortal, e mascherarsi 'l vizio
Ben spesso suol della virtù col manto.
Odimi or dunque, e d'un arcano, ch'io
Per ben lunga stagion gelosamente
Celai nel sen, vieni, Lisinta, a parte
In premio di tua fe. Tu sai che Cleffo,
(Il terzo lustro appena io avea compiuto)
Di mia beltà, qual ch'ell' allor si fosse,
Mostrossi acceso sì, ch'alla mia destra
La sua d'unir al padre mio propose.
D'un ministro sì grande, e sì vicino
Al trono, e sì gradito al suo sovrano,
Come potea la generosa offerta
Uggero ricusar? Io mi vedea
Già dal dover di figlia astretta a un nodo
Ch'abborria questo cor, questo superbo
Mio cor, che sino al soglio i voti suoi
Osava d'innalzar; ma sorte amica
Volle che là ne' litüani campi
Gir dovesse a pugnar il prode e invitto
Mio genitor, delle rëali schiere
Supremo condottier, e che la guerra,
Sturbando l'imeneo, recasse all'alma
Già immersa in alto duol la prima pace.

Lis. Tutto ciò non ignoro, e 'l cor m'inonda
Il più dolce piacer, quando rammento.

Ch'Ugger, domi i nimici, a queste mura
Sì di merti tornò carco e di gloria,
Ch'Emerico per dar mercè condegna
A sì raro valor, strignendo al seno
Dell'esercito in faccia il tuo gran padre,
E trattosi di capo il regio serto,
Ne cinse la tua fronte, e disse: *Vieni*
Del mio talamo a parte e del mio trono,
Figlia d'un tanto eroe, vieni, e de' suoi
Onorati sudori e del suo sangue
Sia giusto guiderdon la tua grandezza.

ARG. O grandezza fatal! O ambizïoso
Mio ingannevol disir, pago tu fosti,
Ma il tuo falso splendor in qual mi trasse
Tetro abisso di pene? O mente umana,
Tu ti pasci di sogni, e 'l ver ti sfugge!
M'odi, Lisinda, m'odi. – Ecco io ti svelo
Ciò che sin or t'ascosi. Io mi credei
Felice allor che ad Emerico sposa
La Pannonia mi vide, e di vassalla
Divenuta reïna. Ebbro di gioia
N'era del padre il cor; ma Cleffo in volto
Fingendo d'approvar del re la scelta,
Arse d'ira nel seno, e invece, oh dio!
D'estinguere un ardor, cui le mie nozze
Ogni speme togliean, nuovo ogni giorno
Alimento gli porse, e mille vie
Per trarre a fin l'iniquo suo disegno
Egli tentò; ma opposi all'arti usate
Sempre la mia virtù, la sacra fede,
Ch'al mio sposo giurai dell'ara a' piedi,
Il mio dovere alfin, che nulla mai
D'abbatter fia, nè d'atterrir capace.

LIS. Ah, dell'insidia rea tu al re dovevi
Lo scellerato autor...

ARG. Non è, mel credi,

Sano non è consiglio d'un ministro
Farsi l'accusator, quand'egl'impera
Sul cor del prence suo, quando a sua voglia
Usa sì ben d'una pietà fallace.
Innocente si crede un reo ch'è caro,
E l'innocente un reo calunniatore.
Dopo il girar di nove lune e nove,
Scorse da me sempre in timori e ambasce;
Fu forza al mio signor e al padre insieme
Di correr, ben lo sai, l'impeto audace
De' Sarmati a frenar, che in questi stati
Ad entrar minacciosi eransi accinti.
Pria di partir per l'ardua impresa, quali
Di bontade e d'amor non mi died'egli
Chiare ripruove! Ah, sin nel dirmi, addio,
Inumidì per tenerezza il ciglio.

LIS. Sì, lo rammento, ed oh quanto commosso
Ne restò questo cor!

ARG. Un anno lunge
Da me la guerra il tenne, e Cleffo intanto
Più libero veggendo a' suoi disegni
E più sicuro il campo, a nuovi assalti
Ebbe tosto ricorso, e sì mi strinse,
Ch'io risoluta di morir più presto,
Che restar vinta, questo ferro ascoso [*mostrandole un pugnale*]
Meco sempre recai. Stancossi alfine
Il mio persecutor. A queste mura,
Fugati gl'inimici, il dolce sposo
Tornò cinto d'alloro, e dell'illustre
Sarmata prence prigioniera trasse
Seco la figlia, la di cui virtude
Unita alla beltà forma dell'Asia
L'ornamento più grande. Io lieta corsi
Incontro al mio signor. Freddo m'accolse,
Bieco guardommi, e certi tronchi accenti,

D'uno sdegno a gran pena in sen represso
Tremendi indizj, alfin mi fér palese.
Di Cleffo la vendetta, che compiuta
Vidi dopo due giorni allor che tratta
Per ordin d'Emerico io venni 'n queste
Orride stanze, e fui di questi, ahi troppo
Indegni ceppi, crudelmente avvinta!

LIS. Spera miglior destin. Costante attendi
Del tuo persecutor la tarda forse,
Ma irreparabil pena. Ugger lasciato
Dal monarca a riporre in piena calma
Il già sconvolto regno, indugiar poco
Puote a tornar di nuova gloria adorno
Alle mura di Buda. In lui difesa
Avrà la tua innocenza ... [*osservando*]
Ma qui alcuno
Parmi che volga il piè ... Cieli! egli è Cleffo.

ARG. Qual rea cagion lo guida? O numi! Io tremo.
S'appressa il traditor. Come celarsi
Può un cor sì reo sotto un sì dolce aspetto!

SCENA II.

CLEFFO, *e* DETTE.

ARG. A che vieni, o signor? Io mi credea
Che questa tetra e spaventevol rocca,
Solo d'augei notturni infausto albergo,
Esser potesse all'innocenza oppressa
E all'offesa virtù sicuro asilo.
Vieni tu forse a far lieti i tuoi sguardi
De' miei tormenti? Or via, mira quai solchi
Impresser le catene in queste mani,
Che lo scettro reggean; dal peso loro
Mira tumidi omai fatti que' piedi,
Che calcavano il trono; queste chiome,

Che già s'ornavan di rëal corona,
Irsute e rabbuffate, questa fronte
Pallida e smorta, queste guance rose
Dal lungo lagrimar, e queste luci
In due copiose ed inesauste fonti
D'amarissimo pianto omai converse.
Che vuol di più l'ingiusta tua vendetta
Dalla vittima sua? Se la tua rabbia
Sazia non è pur anco, aggiunga ai mali,
Ch'ella mi fa soffrir da ben tre lune,
Nuove e più crude pene; io d'esse tutte
Non mi saprò lagnar, e s'avran forza
D'annichilar questa già inferma spoglia,
Vincer mai non potran quella virtude
Ch'è difesa dal Cielo, e che da lui
Nuovo vigor ad ogn'istante acquista.

Cle. Argenide, ti calma. Di tue pene,
Onde tu sola sei cagione, e ch'io
Vorrei pure addolcir, vera pietade
Sento nel cor, lo vede il Ciel. Non venni
Qui ad insultarti, o a rinnovare assalti
A quell'onor che fu nimico sempre
Alla mia ardente fiamma, e che deluse
Tutti gli sforzi miei, ma che ritroso,
Mentre l'ardir de' Sarmati feroci
Il tuo sposo abbattea, non fu di vile
Giovin beltade al lusinghiero incanto...

Arg. Qual orrenda calunnia! O numi eterni!
Chi d'affermarlo ardisce?

Cle. Odimi. Quando
Giunsi a saper la vergognosa tresca,
Io mi raccapricciai; pure all'accusa
Fede prestar non volli, perchè troppo
D'offender mi parea quella virtude,
Di cui già tante risplendenti prove
Date m'avevi, e che in cimento io posi

Per suo lustro maggior, non per l'infame
Oggetto di macchiar il genïale
Talamo del mio re, ch'in te rapito
Quantunque m'abbia il solo ben, per cui
M'era cara la vita, pure ingiusto
Chiamar non oso, e venero ed onoro
E coll'opre e col cor. Sì; allor credetti
Falsa l'accusa, ma poi quando il reo
Schiavo a te caro, in tetro carcer chiuso
E di catene avvinto, il grave fallo
Fu a confessare astretto, io n'ebbi 'nsieme
Maraviglia ed orror, e mi fu forza
Anche là fra le squadre al re palese
Far la tua colpa, e della colpa tutte
A lui scoprir le indubitate prove.
Egli lodò il mio zelo, e mi commise
D'attendere in silenzio il suo ritorno.
Giunse dal campo alfine, e questa rocca,
E que' ceppi, che fan crudele strazio
Delle tue membra, son, se dritto miri,
Pena assai lieve a tanto tuo delitto.

ARG. Possenti numi, voi dell'innocenza
Giusti vendicatori, il fulmin vostro
Perchè non iscagliate in questo istante
Su l'esecrando capo degli autori
Della trama infernal? Perchè non t'apri,
O terra, e non ingoi mostri sì iniqui?
Il malvagio dov'è schiavo a me caro,
Che d'impudica una reïna accusa?
Venga egli, venga a sostenermi in faccia,
Se tanto egli ha d'ardir...

CLE. Quando fie tempo,
E pria che colla morte il fallo enorme
Sia tratto ad espïar, verrà, sii certa,
A rinfacciarti l'arte, onde fu colto
A' lacci tuoi. Come potrai le guance

Non tigner di rossor? E non fie questo
Prova bastante a palesarti rea,
Se del delitto egli è figlio il rimorso,
E del rimorso figlia è la vergogna?

ARG. Non arrossisce mai chi non ha colpa,
Nè all'accusa si turba un'innocente.

CLE. Tu innocente ti vanti, ed io vorrei
Che tal tu fossi. Ma il tuo re, il tuo sposo
Traditrice ti chiama, sconoscente,
Disonor del suo trono, e per suo cenno
Qui ad annunziarti io vengo (ah, mi perdona,
S'una mortal ferita in sen t'imprimo)
Io vengo ad annunziarti il suo ripudio.

ARG. [*sorpresa e con dolore*]
Mi ripudia Emerico! Infida dunque
Argenide egli crede, e ciecamente
La punisce così! Se giusto prence
Verso ciascun si mostra, ingiusto solo
Fie colla moglie sua? D'abbietto schiavo,
Forse dallo splendor vinto dell'oro,
Darà ascolto all'accusa, e le discolpe
A vil terrà d'una reïna! in odio
Egli dunque cangiò quel vivo amore
Che per lei l'accendea! Beltà straniera
Forse destogli 'n sen fiamma novella?
Numi, che del mio cor tutte vedete
E le smanie e le angosce, non son io
Or misera abbastanza? Che mi resta
Pur anco a tollerar?

CLE. Io ti compiango.
No, Argenide, non è la tua miseria
Giunta pur anco al colmo. Su quel trono,
Da cui tu scendi a tua vergogna eterna,
Ti resta oggi a veder seduta al tuo
Consorte sposa quella illustre appunto
Sarmata prigioniera, i di cui vezzi

Allacciano ogni cor. Con queste nozze
Pace avrà la Pannonia; è già deciso.

ARG. [*dopo un po' di riflessione*]
Ah, crederlo non posso, e tu m'inganni.
Egli è giusto Emerico, e un'alma umana
Alberga in sen. La gelosia l'accieca,
E l'impostura e la vendetta, entrambe
Armate a danno mio del risplendente
Usbergo e della spada incantatrice
Del zelo e dell'onor, il di lui core
Sorpresero a vicenda; e tu, tu solo
Sei, con tua pace, il mio maggior nimico.

CLE. Io tuo nimico! io, che mosso a pietade
De' tuoi martíri, qui venni a scoprirti
La via d'uscir d'affanno, ed a recarti
Quel, che per me si può, maggior conforto.
Olà, Guardie.

SCENA III.

ASBITE, *due* GUARDIE, *e* DETTI.

ASB. Signor.

CLE. [*alle Guardie*] Alla reina
Tolgansi le catene. [*le Guardie vanno per eseguire*]

ARG. [*alle Guardie*] Olà, fermate.

CLE. Che! Ricusi un mio dono?

ARG. Io te pavento
Ed i tuoi doni. S'io son rea, la morte
Mi si conviene, e questi ceppi sono
(Tu ben dicesti) al grave mio delitto
Pena assai lieve. S'io sono innocente,
Il mio giudice solo, il mio signore,
Che d'essi m'aggravò, d'essi mi sciolga;
Ma mi ridoni insiem la gloria mia,

Il suo serto, il suo affetto, che più assai
Di sua corona apprezzo, e 'n faccia a tutto
Il pannonico regno e all'universo,
Punisca la calunnia, e memoranda,
E degna d'un sovran troppo ingannato,
Dell'offeso onor mio sia la vendetta...
Mi sostieni, Lisinta; il duol m' uccide.
[*parte sostenuta da Lisinta, e seguita dalle due Guardie*]

SCENA IV.

Cleffo, Asbite.

Cle. Te n'avvedrai, superba. Asbite, ho d'uopo
Or più che mai dell'opra tua. Sin ora
La virtù di costei tutti fallaci
Rese i nostri disegni. Non giovaro
Nè lusinghe, nè prieghi, nè minacce,
Nè pietà, nè rigor, e vana l'arte
Sariami stata ancor, ond'io poc'anzi
Usar volea, perchè di questo suo
Carcer fuggendo, in mio poter cadesse.
Or dell'ordita tela si ripigli
Il più intricato filo. Io la pudica
E saggia donna, il sai, con tetri e orrendi
Colori al re troppo geloso, e troppo
Credulo, e troppo amante infida pinsi
Al nuzïal suo letto. Io di Zemira
Sarmata prigioniera al re vantando
Tutto dì la beltade, accesi in lui
Nuova fiamma d'amor. Io valer faccio
Di Stato la ragion, e dell'onore
Le sante leggi, ond'Emerico alfine
Argenide ripudj, e in sacro nodo
A Zemira si stringa, e con tai nozze..

Tra la sarmata gente e questo regno
Ferma si segni e memorabil pace.
Tu poi coll'arti tue, ma più coll'oro,
Al cui splendor diventa l'uom malvagio,
Lo schiavo a farsi accusator träesti
Dell'innocente donna, per cui giunsi
Ad odiar la virtù. Molt'ora importa,
Che con nuove promesse e nuovi doni
Tu di costui, la di cui vita pende
Da un cenno mio, rinvigorisca e assodi
La rea costanza, e a me di compier poi
Il difficil lavor resti la cura.

ASB. Tu, signor, di mia fede avesti sempre
Le più sicure pruove, e per te giunsi
Sino nel core a soffocar le voci
Del terribil rimorso, e ad oblïare
Ciò ch'a' sovrani suoi deve un vassallo.
Ma de' prestati miei servigi in premio
Soffri ch'io ti domandi, qual sia il frutto,
Che vuoi raccor da sì tremenda impresa.

CLE. Fare Argenide mia. Tosto che l'abbia
Ripudiata Emerico, e siasi unito
Alla vaga Zemira, io di bel nuovo
La di lei destra un tempo a me promessa,
Ad Ugger chiederò. Saprà appagarmi
Chi teme il mio poter.

ASB. Ma se impudica
Cerchi ch'appaia all'universo in faccia,
Come avrai cor, che sposo a lei ti vegga?

CLE. Io scolparla saprò, non dubitarne.

ASB. M'empie di maraviglia un tal disegno,
Tel confesso, o signor. Grand'è 'l periglio,
E pavento che tu sotto a' tuoi piedi
T'apra un abisso. A queste mura Uggero
Oggi giugner vedremo. Ei della figlia
Se scopre l'innocenza, alla vendetta

Il freno scioglierà. Le squadre tutte
Vedrai del suo furor entrare a parte.
Io giuro d'ubbidirti, ma tu pensa...

Clf. Vanne; a tutto pensai. L'opra ad un core,
Che più freno non ha, compier si lasci. —
Amor, che già ti sei fatto tiranno
Dell'alma mia; se di ragion l'impero
Per te non curo, se per te calpesto
I più sacri dover, e più non sento
Dell'avvenir affanno, e se di colpe
Sei ben spesso cagion; tu in questo giorno
Rendi tu fortunato il mio delitto. [*parte seguito da Asbite*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera reale con tavolino e sedie.

EMERICO, ZEMIRA.

EME. Sì, principessa, il tuo gran padre accorda,
Che sia pace tra noi, se ripudiata
La sconoscente Argenide, a te porgo
La man di sposo, e ti circondo il crine
Di mia corona. Io volli a te far noto
Il rëale voler. Oh me felice,
Se tu secondi del mio cor le brame,
E se i voti del tuo conformi sono
A' comandi del padre!

ZEM. Sacra legge
M'è il paterno voler. Le regie figlie
Ne' proposti imenei del cor gli affetti
Deggion sacrificar al ben del regno.
Della ragion di Stato nasce schiavo
Chi nasce di rëal sangue, tu 'l sai;
Ciò ti basti, o signor.

EME. T'intendo. Io pregio
Il più, che pregiar puossi, la tua destra;
Ed il mio cor, soffrilo in pace, acceso
Da' rai di tua beltà, per te sospira,
Arde per te d'amor; ma alla tua mano
Bramo unito il tuo cor; e se mai questo
Già preso ad altro laccio, or tratto a forza...

ZEM. Odimi, o sire. Un'alma schietta in petto
Sempre albergò Zemira, e tu ben merti
Ch'el-

Ch'ella schietto ti parli. All'armi nostre
La sorte avversa, o 'l tuo valor mi rese
Tua prigioniera. I tuoi modi gentili,
Quelle virtù, ch'invan d'asconder tenti,
T'acquistár la mia stima; ed un eroe,
Qual tu sei, soggiogar potrebbe ancora
Quest'orgoglioso cor, che stral d'amore
Non per anco ferì. Ma chiaro e aperto
Tu mi parla così, com'io ti parlo.
Che mai creder degg'io di quest'amore
Che tu mi vanti? Crederò ch' e' sia
Quell'ardente disir che desta in seno
Un oggetto che piace a' nostri sguardi,
E che ver lui ne tragge? O sarebb'egli,
Non t'offendere, o re, figlio soltanto
Del rancor che ti spigne a far vendetta
Contro Argenide tua creduta infida?
O alfin degg'io chiamarlo un sentimento
Umano, che de' tuoi sudditi 'l sangue
A risparmiar t'induce, eterna pace
Tra noi volendo, ed amistade eterna?
Se m'ami, perchè piaccio agli occhi tuoi,
Do grazie a mia beltade, e ti son grata;
Se m'ami per dar fine a nostre gare,
La politica tua lodo, ed ammiro
Il tuo bel cor, ma ti compiango insieme;
Se cotesto tuo amor vien poi da un odio
Malnato verso chi fors'è innocente,
Mi fa orror la tua fiamma, e la detesto.

Eme. Non è di sì rea tempra, o principessa,
Il dardo, onde per te mi punse amore;
E poichè vuoi che libero il mio labbro
T'apra i sensi del cor, sappi ch'io pregio
Ed amo più di tua beltade il tuo
Ingenuo favellar, l'eccelsa mente,
Che delude l'inganno, la fierezza

Nobile del tuo cor, e mille pregi
Ond'a giusta ragion l'Asia t'ammira.
Io vo' dirti di più. Mi parla in seno
D'Argenide a favor, quantunque infida,
Un resto ancor di mal estinto affetto;
Ma vuole l'onor mio, l'onor del trono,
L'inescusabil suo delitto, ch'io
Tutto lo strugga, e lei ripudi e scacci
Da un talamo, di cui si rese indegna.

ZEM. Si rese indegna! Ne sei certo?

EME. Ah, come,
Come mai dubitarne? Al vigil occhio
Del mio Cleffo fedel la nera colpa
Tentò occultarsi indarno. Ei la scoperse;
Avviso ei me ne diè, cercando in petto
D'ispirarmi quell'ira, onde agitata
Er'allor l'alma sua. Che più? L'iniquo
Perfido schiavo da catene oppresso
Di negarla non osa, e a me sol resta
Di dare a' rei la meritata pena.

ZEM. Non affrettarla almeno. Ingiurïoso
A te non men, ch'alla rëal tua sposa
Mi sembra un tal ripudio, ed a te forse
Esser potria fatal. In mille bocche
Io d'Argenide udii sonare il nome,
E in mille modi alzarne al ciel que' pregi,
Di cui tu stesso un dì premio volesti
Che fossero e 'l tuo letto ed il tuo trono.
Non passa la virtù così ad un tratto
Dall'alto seggio, ove ammirar si feo,
A bruttarsi nel fango in preda al vizio.
Saggio tu se', o signor, ma perchè saggio
Dei paventar l'inganno, e ben comprendi,
Ove d'onor si tratta, quanto importi
Esser guardingo, e qual maturo esame
Chiegga la grave e perigliosa accusa.

S' onta averne non vuoi, se del rimorso
Temi l'acuta spina, se d'ingiusto
Il nome ti fa orror, e se Zemira
Merta grazie da te, pria di segnare
La terribil sentenza, dal tuo seno
La gelosia, la più spietata furia
Dell' uman cor, bandisci, odi, odi, o sire,
Della misera tua sposa le scuse,
Nè ti fidar d'altrui. Quando più chiara
De' rai del sol fie la sua colpa, e in uno
La macchia all'onor tuo, tu questa allora,
Col ripudiar la rea; tergi, e poi vieni
A vantarmi 'l tuo amor, vieni ad offrirmi
La tua destra e 'l tuo serto, e allor ti giuro
Ch'a' comandi del padre e del sovrano
I voti del mio cor saran conformi. [*osservando*]
Cleffo s'avanza. Io seco lui ti lascio. —
Tu, qual conviensi a un re, pensa e risolvi. [*parte*]

SCENA II.

Emerico, *poi* Cleffo.

Eme. E potrebbe innocente esser l'ingrata?
Potria Cleffo tradirmi?.. O mio fedele,
Vieni, e rischiara il denso buio in cui
Zemira avvolse il mio pensier.

Cle. Che mai
Sì t'agita, o mio re?

Eme. Che poss'io dirti?
Della colpa d'Argenide si vuole
Or farmi dubitar. Zemira al padre
Ricusa d'ubbidir, s'io le discolpe
Della perfida moglie udir non voglio,
E se più del meriggio il suo delitto

Chiaro non è.

CLE. Tu che risolvi?

EME. Incerto

Tel confesso, è il mio cor. S'io non l'ascolto,
La principessa offendo, di re ingiusto
Temo ch'altri m'accusi, e la sdegnosa
Alma d'Uggero irrito. Se il pensiero
Volgo ad udir dal suo labbro le scuse
Del suo delitto, a un troppo fiero assalto
Espongo questo cor, su cui l'ingrata
Ebbe mai sempre un assoluto impero.
Al partito miglior tu mi consiglia.

CLE. (S'egli Argenide ascolta, io son perduto.)

EME. Non rispondi?

CLE. Signor, tu sai quant'io
Ami la gloria tua, quanto la pace
Del tuo tenero cor. S'io fossi certo
Che la reïna col suo labbro appieno
Smentir potesse insiem la grave accusa,
E insieme racquistar quel primo affetto,
Ch'ad essa ti stringea, sire, direi,
Non tardar un istante ad ascoltarla.
Inebbria l'alma del piacer söave
Di trovarla innocente, e nel suo seno
Tutti ristora i tuoi sofferti affanni;
Ma lo sperarlo è vano. Il suo delitto
Scusa non ha. Tu stesso, oh dio! tu stesso
Lo schiavo udisti, il barbaro assassino
Dell'onor tuo, riconfermar due volte
L'affetto reo dell'infedel tua sposa,
La tua vergogna e la punibil tresca...

EME. Che mi rammenti? il mio furor geloso
A che risvegli? Eterni numi! io fremo...
Sì, punirò l'iniqua... A me dinanzi
Tosto sia tratta. Io di mia mano, io voglio
Nel suo sangue lavar la mia ignominia;

Io quel perfido cor ...

CLE. Frena, o signore,
I tuoi trasporti. A qual cimento esponi
La tua gloria, rifletti. Io ben conosco
L'indole umana del tuo cor. Estinta
Per Argenide ancor non hai del tutto
La fiamma nel tuo sen. Se il dolce suono
Odi della sua voce, se ti lasci
Dalla forza de' suoi facondi accenti
Il core penetrar, e se la miri
Prostesa a' piedi tuoi mille scoprire
Grazie e bellezze al tuo geloso sguardo;
Tremante, scapigliata, e tutt'aspersa
Di moribondo pianto, tu non puoi
Resistere al suo duolo, e l'onta invece
Di vendicar, con nuova macchia offuschi
Del tuo letto l'onore e del tuo trono.
Ah, mio signor, fuggi 'l periglio. E' indegno
D'uno sguardo rëal chi un rege offende.
Senza vederla, senza udirla, scaccia
Argenide da te. Sia lieve pena
Al suo grave fallir il tuo ripudio.
Io placherò Zemira, io saprò indurla
Ad ubbidir del genitore ai cenni.
Sire, il mio zelo tu conosci, e puoi
Su la mia fede riposar tranquillo.

EME. [*dopo avere alquanto pensato*]
No, Argenide s'ascolti. Io così voglio.
Dalla vetusta rocca, a cui s'appoggia
Questa reggia, e dov'ella è custodita,
Sia per tua cura chetamente in questo
Loco la rea condotta, e qui m'attenda.
Tra breve io tornerò. Tu m'ubbidisci.
Rabbia, vendetta, amor, voi m'uccidete.
[*parte*]

SCENA III.

CLEFFO, *poi* ASBITE.

CLE. Cleffo, non ti smarrir. Esser vicino
Potresti ad espïar col proprio sangue
La rea calunnia; ma l'ingegno e l'arte
Allontanar da te sappiano il colpo
Ch' or ti minaccia ... Fido Asbite, oh quanto
Giugni opportuno.
ASB. Ad annunziarti io vengo
Ch' inespugnabil fia, che che gli possa
Avvenir, dello schiavo a favor nostro
La mirabil fermezza.
CLE. Assai m'è grato
Un tal avviso, or che maggior d'ogni altra
Cerco da te, da lui pruova di fede,
Di zelo e d' amistà.
ASB. Dimmi: che avvenne?
Agitato tu sei. Da noi che brami?
CLE. Ascolta. Il re vuol che dal carcer suo
Qui Argenide si tragga, e risoluto
L'ordine a me ne diede. Ei vuol vederla,
Udir vuol le sue scuse. E' per noi questo
Il periglio maggior. Io, che da prima
Preveduto l'avea, seppi sin ora
Lungi tenerlo; ma poc' anzi vana
Fu ogni arte, ogni consiglio, e lo sfuggirlo
Più possibil non è. De' nostri giorni
E' già deciso, se al sovran palesi
Fa Argenide l'insidie da noi tese
Per espugnar la coniugal sua fede,
E se del di lui cor trïonfo ottiene
Della pietà la portentosa voce,
E un resto ancor di tenerezza antica.

Asb. Dal naufragio vicin qual astro amico
Potrà condurci in porto?

Cle. Un nuovo inganno.

Asb. Ma rifletti, o signor...

Cle. Che mai? Più luogo
Non resta al pentimento. Il primo passo
Strascina agli altri; in un'ardita impresa
Spesso più del valor giova la frode.
Ciò ch'io volgo in pensier, in questo loco
Non ti voglio svelar, e mi dorrebbe
Ch'il re, che qui ha da tornar tra breve,
Ci sorprendesse a ragionare insieme..
Vanne allo schiavo, e là m'attendi. Io poco
A venir tarderò. Tu, amico, intanto
Fa che del re venga eseguito il cenno.
Più non si tardi.

Asb. E speri?..

Cle. Che l'inganno,
Di cui usare io saprò, quando fie tempo,
Ci salvi entrambi. Ascoso, d'Emerico
E d'Argenide i detti udire io voglio.
Lascia la cura a me.

Asb. Volo a ubbidirti. [*parte*]

SCENA IV.

Cleffo.

Su l'orlo dell'abisso eccoti, o Cleffo;
E non ti scuoti a sì terribil vista?
Della virtù, che t'era un dì sì cara,
Or più non odi la söave voce
Ch'a sè ti chiama? Ed il tuo core un tempo
Sì pien del suo dovere, or che divenne?..
Qual virtù? qual dover? Del solo amore
Seguo gl'inviti. Egli si fè sovrano

Di questo cor; ei lo guidò sin ora,
De' suoi capricci vittima infelice,
Di lusinga in lusinga, ed or lo tragge
Di delitto in delitto. Io per lui sono
Crudel con lei ch'adoro, io per lui spregio
Il re, l'onor, la vita, e quel rimorso
Che d'abbattere ha forza il cor più franco,
Ma che vincer non può quest'alma ardita.
[*s'invia per partire*]

SCENA V.

EMERICO, *e* DETTO.

EME. Argenide dov'è [*guardando intorno*]?
CLE. Fra poch'istanti
Comparir la vedrai.
EME. Tu vanne intanto,
Mio fido Cleffo, e dell'invitto Uggero,
Che già s'appressa a queste mura, il grato
Arrivo si festeggi, e qual conviensi
A un tanto eroe, dal popolo, da' grandi,
E da me stesso accoglimento egli abbia.
La figlia rea coll'innocente padre
Io non confondo, e quanto l'una merta
Di dispregio e di pena, tanto l'altro
D'onor, di stima e di mercede è degno.
CLE. Ubbidito sarai. Misero padre,
Della figlia all'udir la grave colpa
Qual ferita al tuo cor?..
EME. Lasciami solo.
CLE. [*parte*]

SCENA VI.

Emerico.

Mille affetti diversi in quest' istante
Fan guerra all'alma mia, nè so di loro
Quale avrà maggior forza. O core umano,
Quanta merti pietà! S' amor t' accende,
Or gelosia t' irrita, or ti trasporta
Una fallace speme, or vil ti rende
Uno stolto timor. Se di vendetta
Nutri disir, posa non trovi, l'ira
Ti rode e strugge, e le infernali furie
Fanno strazio di te. S'odio ti muove,
Ti tormenta il livor, cura perversa
Ti conturba, t' opprime, e sol ti pasci
D'agghiacciato velen. Tu di te stesso
Sei 'l tiranno maggior... Numi! che veggio!
E' Argenide colei? Misera! Or come
Da quel di pria diverso è 'l suo sembiante!
Resisti, o cor, a sì dolente aspetto.

SCENA VII.

Argenide, *incatenata e condotta da due* Guardie, Lisinta *dolente, e* detto.

Eme. [*fa cenno alle Guardie, le quali si ritirano*]
Arg. [*non vedendo Emerico*]
Dove mi conducete?.. Ah, mia Lisinta,
Che fia di me?
Lis. La tua virtù richiama.
Mira il tuo sposo.
Arg. [*cadendo a' piedi d' Emerico*]
Ah, mio Emerico! Ah, sposo...

EMF. Taci, non profanar nome sì sacro.
Più tuo sposo non sono, e in me soltanto
Il tuo giudice vedi, il tuo sovrano.

ARG. Di sovrano, di giudice, di sposo [*alzandosi*]
I nomi a me sempre fien sacri e cari.
Ma qual mia colpa, me infelice! (soffri
Ch' io tel dica, o signor) mi rende indegna
Di proferir?,.

EME. [*sdegnato*] E me lo chiedi ancora?
Ingrata, dì: quel vivo amor, che sempre
Per te serbai nel sen, l'onor sublime
Di chiamarti al mio letto ed al mio trono,
Meritavan ch'io fossi a un vile schiavo
Posposto, e che di vergognosa macchia
Tu lordassi 'l mio talamo, rendendo
D' obbrobrio eterno te medesma oggetto?
Ti lusingavi forse, che sepolto
Fra tenebre profonde ognor dovesse
Restare il tuo delitto? Il Ciel non vuole
Ch'il reo lunga stagion goda tranquillo
Del suo misfatto. Un avveduto e saggio
Ministro a me fedel scoperse alfine
L'abbominevol tresca; ardir non ebbe
Di negarla fra' ceppi quell'infame,
Che ti seppe piacer; non hai discolpa,
E 'l tuo giudice, il re, vuol la tua pena.

ARG. Qual potea immaginar trama più nera
Dell'innocenza a danno un empio mostro.
Dall' Averno cacciato in queste soglie?
Io sconoscente a' benefizj illustri,
Che piacque al mio signor su di me sempre
Spargere a larga man sino a volermi
La fronte ornar di sua corona! Io infida
A quell'amor che fu la mia delizia,
E ch'io piango perduto! Io d' onestade
Alle leggi rubella! Io traditrice!

D' abbietto schiavo io volontaria preda!
Tutta agghiaccio d' orror. Misera! e 'l Cielo
Soffre tanta ingiustizia, il Ciel, ch' appieno
La mia virtù conosce? E tu, signore,
Tu porgi orecchio a così vil calunnia,
Tu, che leggesti mille volte e mille
In questo cor, che le più certe pruove
Avesti di mia fe, che fosti sempre
Il più dolce pensier de' miei pensieri,
L' uomo dell' alma mia? Rendimi, o sposo,
Il mio onore mi rendi, o questa vita
Toglimi alfin, questa dolente vita,
Che senza l' onor mio detesto e abborro.
[*piange*]

Emf. [*facendo forza a sè stesso*]
Non sempre, accorta Argenide, non sempre
Prova son d' alma pura ed innocente
Le robuste parole ed ingegnose,
Le lagrime, il dolor. Come l' accusa
Smentir puoi dello schiavo, che si chiama
Da' tuoi vezzi sedotto? Osar potresti
Di farmi giudicar Cleffo capace
D' ingannare il suo re, Cleffo, al cui zelo
Il bene io deggio, e lo splendor del regno?

Arg. [*turbata*]
Cleffo!..(Che degg'io far?..)Cleffo!..(Io mi perdo.)

Eme. Che vuoi dirmi? Che temi?

Arg. [*smaniosa*] Oh dio!.. Sì... Cleffo...
(Quale angustia ho nel cor! Numi, consiglio.)

Emf. Parla alfin: che ti fece?

Arg. [*risoluta*] E' un traditore.

Eme. Un traditor [*sdegnato*]! Andace! Con tal nome
Osi chiamar un sì fedel ministro?
Pretendi forse di scolpar te stessa
Altri accusando? Il tuo pensier fie vano,

Nè sapran l'arti tue ...

ARG. Se giusto sei,
Ascoltami, o signor, e poi disponi
A tuo piacer d'una infelice donna,
Che vittima dell'odio del tuo Cleffo,
Giunta omai del sepolcro in su la sponda,
E' vicina a spirar l'alma a' tuoi piedi.
Rammentarti tu dei, che Cleffo un tempo
Chiese la destra mia. Scritto era in cielo,
Ch'una vassalla tu innalzar dovessi
All'alto grado di reïna, e ch'io
Fossi di tant'onor degna creduta.
Chi potea immaginar che il tuo ministro,
Amante di virtù, splendor del soglio,
Al vedermi tua sposa, in cor volgesse
Di tradire il suo re l'empio disegno,
E mille vie tentasse, e mille insidie,
Ond'io de'lacci suoi preda cadessi?
Fu vana ogni opra, perchè 'l Ciel delude
De'malvagi 'l pensier, ed io non d'altro
Son rea dinanzi a te, fuor che d'averti
Di Cleffo ascose le perverse trame.
Tacqui, signor, sperando che di Cleffo
Il pentimento alfin d'obblio coprisse
La sua perfidia, e ch' ei così potesse
Serbarsi agli occhi tuoi fedele e degno
Del tuo rëal favor. Ma l'uom malvagio,
Stanco de'miei rifiuti, alla vendetta
Ebbe ricorso, ed eseguirla seppe
Nel più esecrabil modo. Or tu contempla
L'opra del traditor. Mira a qual grado
Di miseria e d'orror trasse tua moglie
Il suo pravo talento. E tu, signore,
Tu, che sei de'regnanti esempio al mondo,
Soffrirai di mirar in tant' obbrobrio

Una innocente sposa, che fu un tempo
L'idolo del tuo core? A'piedi tuoi [*s'inginocchia*]
Le lagrime, ch'il duol mi trae dal ciglio,
Non domandan pietà, chieggon giustizia.

Eme. [*intenerito e confuso*]
(Son fuor di me; freno a gran pena il pianto.)
Cleffo dunque?..

Arg. Tel dissi: è un traditore.

Eme. E tu?

Arg. Sposa fedel.

Eme. E m'ami?

Arg. Quanto
Amarti si può mai.

Eme. M'inganneresti?

Arg. Ah, mi fulmini 'l Ciel.

Eme. La tua innocenza?..

Arg. E' palese agli dei.

Eme. Nè mai pensasti?..

Arg. A tradirti, o mio re.

Eme. Giuralo.

Arg. Il giuro
Alla Terra ed al Ciel.

Eme. Ah, sorgi, vieni
In queste braccia. Il tradimento enorme
Saprò punir. Olà, Guardie [*chiamando*].

SCENA VIII.

Asbite *con foglio in mano*, Emerico, Argenide, Lisinta, Guardie.

Asb. Signore,
La vigilanza mia mi fece in mano
Questo foglio cader. Poc'anzi 'l tolsi
A uno stranier ch'a fuggir diessi, quando

Scoperto egli si vide. Il mio dovere
Volea che tosto tel recassi. E' scritto
Alla reïna.

ARG. [*con istupore*] A me!

EME. Mel porgi, e vanne.

ASB. [*dà il foglio al Emerico e parte*]

EME. Ah, d'un vil traditor... Ma questo foglio
Leggasi omai. L'apri, o reïna, e leggi.
[*le presenta il foglio*]
Impallidisci! Avvampi! E donde nasce
Il turbamento tuo?

ARG. Sciagure ognora
Avvezza a paventar, io non vorrei...
L'apri, e leggi tu stesso. (Il cor mi trema.)

EME. [*legge*]
A te, che fosti la cagion primiera
Di tutti i mali miei, dinanzi agli occhi
Pongo lo stato mio. Carcere orrendo,
Ove non entra mai raggio di luce,
Rinserrato mi tien; grave catena
Mi strigne il fianco, e 'l riposar m'invola;
A stento mi sostien scarso alimento,
E mi nutro di lagrime soltanto,
Di duol, di spasmi, e angosce. Eccoti 'l frutto
Di quell'amor, che lusinghiera in seno
Mi sapesti ispirar. Forse tu provi
Pena uguale alla mia. Dubbio sì crudo
Accresce il mio martir. Se m'ami ancora,
Chiedi grazia per me, chiedi ch'io muoia.
L'infelice tuo schiavo... Menzognera,
Così inganni 'l tuo re? Così ti prendi
Gioco di lui? Dov'è la tua innocenza,
Il vantato tuo onor! Un traditore
E' Cleffo, tu fedel, io sposo amato?
Perfida! Delle furie e dell'abisso
Splendean le faci il dì ch'a te mi strinsi.

ARG. Ah, l'impostura, oh dio!
EME. Vanne, ti salva
Dal mio furor geloso. Al carcer tuo
Torna, infedel, e là de' tuoi misfatti
Dall'ira mia t'attendi alta vendetta. [*parte*]
LIS. Infelice regina, il cor mi scoppia!
ARG. O numi, o numi, i cui decreti adoro,
Può bastar questo core a tanti colpi? [*parte seguita da Lisinta e dalle Guardie*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Uggero, Cleffo, Asbite, e Grandi *preceduti da* Guardie, e Soldati *che portano alcuni trofei*.

Cle. Prode ed invitto Uggero, de' nimici
Del pannonico suol terror, flagello,
Ch'io di chiamar mi glorio col söave
Nome d'amico, ti riveggo alfine,
Alfin ti stringo al sen. Oh quanti voti
Al Ciel feci per te!.. Ma donde nasce
La tristezza ch'ognun ti legge in volto?
In un giorno di gioia e di trïonfo,
Qual nube infausta il solito sereno
Della tua fronte offusca?

Ugg. E me lo chiedi?
Crederesti tu forse, che a me giunta
Sin là di Marte ne' sanguigni campi
Non fosse la novella ahi! troppo ingrata
Ad un cor, su di cui l'amor paterno
Cede all'onor l'impero, dell'infamia,
Onde sè stessa, il re, lo sposo, il padre
Argenide coprì? Indegna! mentre
D'onorato sudor il volto e 'l petto
Io m'inondo, ed il suol bagno del sangue,
Che la fede al mio re mi trae dal fianco,
Tu al più sacro dover, all'onestade,
Alla virtù rubella, tu deturpi
Con illecite fiamme la mia gloria,
E un acuto pugnal m'immergi 'n seno!

Cle.

Cle. Io ti compiango; e un genitor sì grande,
Che formò il di lei cor alla virtude,
E i di cui merti la innalzaro al trono,
Aspettarsi doveva altra mercede.
Tu però ti conforta. Un padre a' figli
Illustre esempio ognora, e loro scorta
Per la via dell' onor e del decoro,
Macchia mai non contrae dalle lor opre
Vituperose; e tu comprender puoi
Dalla pompa, con che festeggia un giusto
Sovrano il tuo ritorno a queste mura,
Ch' egli l' ottimo padre ed innocente
Dalla malvagia e rea figlia distingue.

Ugg. Grato io sono al mio re; ma tu, s' avessi
Viscere in sen di padre, sentiresti,
Qual velenoso serpe al di lui core
Sia l' obbrobrio de' figli... Or dì: colei
Che merta l' ira mia, dov' è? Poss' io
Vederla, e rinfacciarle il suo delitto?
Ah, dimmi: d' esso dubitar non puossi?
Ne son certe le prove? ella il confessa?
Come, o numi del ciel, la sua bell' alma,
Nata per la virtù, potè ad un tratto
Sì difformar sè stessa?.. Ah, non vorrei
Che la calunnia... Tu ch' amasti un tempo
Argenide, che sei sì giusto e saggio,
Non sospettasti mai falsa l' accusa?
Ah, se tale io la scopro, al mio furore
L' iniquo accusator mai non isperi
Di potersi involar.

Cle. Amico, il Cielo
M' è testimon, se presso il re cercai
Di scusare il suo error; ma egli è sì chiaro,
Che discolpa non ha.

Ugg. [*addolorato*] Padre infelice!

CLE. Il re s'appressa; rasserena il ciglio,
E da lui spera al tuo dolor conforto.

SCENA II.

EMERICO *preceduto da* GUARDIE, *e* DETTI.

UGG. Soffri, o signor, che in sì felice giorno,
In cui sconfitti appieno i tuoi nimici,
Mercè il favor de' numi e della sorte,
Tornar tu vedi alla primiera calma
Il tuo sconvolto regno, soffri ch'io
Nell'offerirti 'l riverente omaggio
Di queste spoglie, al tuo cospetto augusto
Del prezzo del mio ardir gloriar mi possa.
Dal tuo valore istrutto, e dal tuo esempio
Animato all'impresa, un nuovo lustro
Al tuo serto potei...

EME. Dal tuo coraggio,
Dalla prudenza tua, diletto Uggero,
Io men non m'aspettava, e tu sapesti
Compier le mie speranze. Io vidi, io stesso
Il vincitor tuo braccio, lo spavento
Spargendo intorno, in questa parte e in quella
Portar la morte, e divenire oggetto
Sino a' nimici miei d'alto stupore.
Vieni or dunque al mio sen, del soglio mio
Fermo sostegno, vieni, e in quest'amplesso
Ricevi dal tuo re d'amor, di stima
Un ben dovuto ed infallibil segno. [*Abbraccia Uggero*]
Felice me, se in questo giorno uguale
Premio a' tuoi merti!..

UGG. Sire, i miei sudori
Son compensati appien dal tuo favore.

EME. Di qua parta ciascun. [*ad Uggero*]

Tu resta, amico;
Teco io vo' favellar.

CLE. [*ad Asbite*] (Vien meco, Asbite:
Nuovo turbin per noi forse s'appresta;
Nuove vie studierem di porci in salvo.)
[*parte seguito da Asbite, dai Grandi, dalle Guardie e dai Soldati*]

SCENA III.

EMERICO, UGGERO.

EME. Eccoci soli alfine. Amico, dimmi:
La fama, che non tace, e che più presta
Scorre allor che dei re l'opre divulga,
Feo a te palese la punibil colpa,
Ond' Argenide?..

UGG. Ah, sire, se la fama
Non è, qual suol, mendace, ah, perchè al primo
Risaperla colà, dov'io pugnava
Per l'onor tuo, spada nimica il petto
Trafiggendomi, a tanto duolo, a tanta
Vergogna, oh dio! non m'involò per sempre?

EME. Ne piango al par di te. Chi avria creduto,
Che tua figlia al mio cor bene sì caro,
Di virtù, d'onestà nitido specchio,
Che dietro a te segnando orme onorate,
E bëendo al tuo fonte, erasi resa
Non men di te di maraviglia obbietto,
Assisa appena sul mio soglio, in braccio
Dandosi a vili affetti, il piè torcesse
Dal diritto sentier, mercede iniqua
Desse al suo re, al suo sposo, e al trono invece
Di recar gloria, il disonor ne fosse?

UGG. Questo è quel che m'accora e mi sorprende,
Ma che creder non posso, quando in mente

La sua pietà verso gli dei mi torna,
Il suo tenero amor per te, l'ossequio
Pel suo sovrano, il suo disir di gloria,
De' suoi dover la scrupolosa cura,
L'indole onesta del suo core, in fine
Quand' io credere affatto non volessi
In Argenide spenta ogni virtude.
Non figurarti, o mio signor, ch' io voglia
Giustificar la figlia. Essa potrebbe,
Malgrado tutto ciò, nel turpe fallo
Essersi avvolta, perchè l'uom capace
D'ogni eccesso diventa, ancor che saggio,
Quando, volgendo alla ragion le spalle,
Tutto in balía si lascia a un vïolento
Disordinato affetto. S'ell' è dunque
Convinta del suo error, se lo confessa,
Ripudiala, o mio re; coll' imeneo
Di Zemira, s'è ver ciò che ne intesi,
Dona la pace alla Pannonia, a morte
Traggasi pur l'indegna, e tutto lavi
Col suo perfido sangue il nostro scorno.
Ma se un'alma volgar venduta a qualche
Nimico di mia figlia, o a me nimico,
Osato avesse d'una falsa accusa...

EME. Ah, più tal non la spero! Avvampa e freme
Quest' alma ancor di gelosia, di sdegno.
Odimi or dunque. Io in questo dì ascoltando
Della giustizia e dell'amor le voci,
Che parlavanmi al cor per quell' ingrata,
Dalla vicina rocca, ove rinchiusa
Stassi per mio comando, in questo loco
La fei condur, e dal suo labbro io volli
Udir le sue discolpe. Ah, di qual arte
Usò l'ingannatrice, onde più chiara
Farmi apparir del sol la sua innocenza!
Ma come presto il caso alla menzogna

Sa le penne tarpar! In quel momento
Dal fido Asbite mi si reca un foglio,
Che smentisce l'ingrata, e m'apre gli occhi
Su la sciagura mia, quegli occhi, ch'altro
Non voleano veder che l'amor mio ...
Questo foglio tu leggi. [*gli dà un foglio*]
E dimmi poi,
Se dell'accusa a dubitar mi resta.

Ugg. [*dopo avere scorso il foglio, con trasporto*]
Questo foglio, signor, m'affida, e lascia
Ch'io rivegga colei; dal padre suo
Non isperi pietà, grazia, perdono. –
O virtù, che fra numi in ciel risplendi,
Dappoichè un'alma il tuo divino latte
Succiò bambina, e ognor venne al tuo fianco
Compagna indivisibile per l'aspro
Periglioso cammin di nostra vita
I tuoi precetti udendo, ah, come alfine
Puossi, bella virtude, averti a sdegno?
O figlia! O mia vergogna! [*s'avvia per partire*]

Eme. Ugger, t'arresta.
Calma le smanie tue. Veggio che a noi
Giugne Zemira, ed oltre modo parmi
Agitata nel volto. Udiam che reca.

SCENA IV.

Zemira, e detti.

Eme. Che ti turba, o Zemira?

Zem. Io in questo giorno,
Te ne sovvenga, o sire, io ti pregai
Di non segnar d'Argenide il ripudio,
Se pria dal labbro suo tu non udivi
Confessarsi l'error, onde accusolla
Un infame mortal, e ch'io non posso,

Che che ne dica un foglio a me sospetto,
Vero suppor nella rëal tua sposa.
Ricordarti pur dei, ch' io la tua destra
E 'l tuo cor ricusai, malgrado ancora
Il paterno voler, se tu un sì giusto
Mio disir non rendevi appien contento,
E se del di lei fallo in ogni core
Non rimanea più dubbio. Alfin rammenta,
Ch' io ti dissi ch' un tal ripudio forse
Esser potria funesto. Or all' orecchio
Certo romor mi suona, che di troppo
Offende la mia gloria, e che non puote
D'una sarmata il cor soffrire in pace.

EME. E qual è, o principessa?

ZEM. Io del ripudio
D' Argenide, o signor, io son creduta
La primiera cagion. V'ha chi presume,
E ne favella altrui, che questo mio,
Qual egli siasi, giovanil aspetto
T'abbia co' vezzi suoi fervida fiamma
D'amoroso disire accesa in petto,
E che un pretesto immaginato sia
D' Argenide il delitto, onde disciorti
Dal coniugal tuo nodo, e render pago
Il tuo novello amor colle mie nozze.
Io son tua prigioniera, e non tua amante,
E qui non venni a seminar discordie,
A mendicare affetti, ad usurparmi
L' altrui corona. Tu, se generoso
E saggio sei, qual decantarti intesi,
Sciogli le mie catene, mi sottraggi
A sì oltraggiose voci, e te medesmo
Salva te pur dal rischio a cui t' espoin
Presso un popol ch' adora, ed innocente
Crede la sua reïna; e non volere
Ch' altri ingiusto ti chiami, altri tiranno.

Io ritornata alle paterne braccia,
Esalterò la tua grand'alma, e giuro
Che senza la mia destra ed il tuo trono
Dal sarmata sovran grato a' favori
Avrà il tuo regno ed amistade e pace.

Eme. Sì gran parte si prende il popol mio
Nel destin d'una infida? Tu, o Zemira,
Per sua cagione offesa? Io d'un sì nero
Sconvenevol pretesto arditamente
Incolpato così? Veggio ch'omai
D'uopo è 'l dubbio chiarir, toglier d'inganno
Chi innocente la vuole. Io vado, e a Cleffo
Impongo che qui tosto a voi dinanzi
La faccia comparir. Di voi mi fido.
La interrogate entrambi sul fatale
Foglio ch'il suo misfatto appien conferma.
Voglia, deh voglia il Ciel, ch'oggi di nuovo
La sua virtù risplenda. Unite, amici,
L'opera vostra a ridonar la pace
A quest'oppresso cor; me la rendete
Senza macchia di colpa; io di bel nuovo
La strignerò al mio seno; io n'avrò a voi
Obbligo eterno, e a te Zemira, io giuro
Che tosto tornerai, della mia stima,
De' doni miei ricolma, i patrj lari
Libera a riveder, e ch'io al sovrano
De' Sarmati sarò mai sempre amico.
Ma se per rio destin colpevol fosse
La sposa mia, tu pensa, o principessa,
Che di donna rëal sacra è la fede. [*parte*]

SCENA V.

ZEMIRA, UGGERO.

UGG. O degna d'ogni onor, illustre figlia
Di possente monarca, or ben vegg'io
Ch'assai meno del ver di tue virtudi
Parla intorno la fama. E chi potrebbe
Non offrirti di stima, di rispetto,
D'amor alto tributo? Io per dovere
Sin or fui a te nimico, ma se tanto
Generosa tu sei verso la mia
Figlia infelice, io per dovere ancora
Esser grato ti deggio, e quanto merti..

ZEM. Nulla io merto, o signor. Seguo i dettami
Soltanto del mio cor, che vorria pure
Innocente trovar una reïna
Che, sendo figlia a un genitor sì grande,
Esser non può dal genitor diversa.

UGG. Do grazie a tua bontade. Ah, principessa,
La speranza e 'l timor van combattendo
Or questo, or quella il mio paterno affetto.
Quanto si teme di saper ciò appunto,
Che più saper si brama! Io mi figuro
Or innocente Argenide, e fra queste
Braccia l'accolgo, e già vendetta io faccio
Del suo oltraggiato onore, e tutto immergo
Al vil calunniator l'acciaro in seno.
Or me la fingo rea, nè può la forza
Del sangue, nè pietade esser bastanti
A trattenermi 'l braccio, ond'io non tolga
Colla vita di lei la mia ignominia.

ZEM. Tutto il popol l'assolve, e Cleffo solo,
E soli Asbite ed il malvagio schiavo
La voglion rea. Pur anco io non la vidi,

Nè la conobbi ancor. S'ella di tutti
Maggioreggia sul cor, segno egli è dunque,
Ch' onesta e saggia è la tua figlia, e troppo
Il nostro dubitar, troppo l'offende.
Credimi, il Ciel non forma un'alma grande,
Perch' abbia un giorno a deturpar sè stessa.

Ugg. [*osservando*]
Le regie guardie a questa parte... E' dessa.
Ah, figlia, ah, figlia mia [*con trasporto, come volendola incontrare, poi si ferma*]...
Numi! in quel volto
Sta dipinta la morte. Ah, ch'io non reggo
A spettacol sì orrendo. Ah, cor di padre,
Quanto debile sei posto al cimento!

Zem. Scostati alquanto, Uggero; ti rinfranca;
E lascia ch'io di penetrar pria cerchi
L'alma di lei. Voi m'assistete, o numi!

Ugg. [*s' allontana alquanto*]

SCENA VI.

Argenide *appoggiata a* Lisinta, Guardie *che tosto si ritirano*, *e* detti.

Arg. E sino a quando, o giusti dei, sarete
Meco sdegnati? Io non v'offesi, e voi
Mi lasciate in balía della calunnia?
Se più non date all' innocenza aïta,
Venga la morte alfin, venga la morte
A togliermi di duol... Ma tu chi sei?
Che vuoi da me?

Zem. [*con dolcezza*] Zemira io son.

Arg. [*con sorpresa, e ritirandosi un poco*] Zemira!
Colei che prigioniera a queste mura
Trasse Emerico?

ZEM. Appunto.

ARG. Eterni numi!
Per colmo di martir dinanzi agli occhi
Dovev'io pur la mia rival vedermi?
Crudel, a che venisti? A farmi certa,
Ch'abbagliato da' rai di tua beltade
Mi ripudia Emerico, e te in mia vece
Chiama all'onor del trono e del suo letto?
Vanne, non insultarmi. Al suo volere
Piego la fronte umíl. Vivi pur lieta
Coll' ingrato mio sposo; quella pace,
Ch'io invan cercai, se tel concede il Cielo,
Godi pur al suo fianco. Io dal mio affanno
Sarò presto condotta entro la tomba. [*piange*]

ZEM. Non m'offender, reïna. Chi del regio
Sarmata ceppo nacque, alteramente
Pensa, nè alcun soverchia. Di rivale
Il nome a me mal si conviene. Io bramo
Più presto esserti amica, e se sincera
Esser meco tu vuoi, bramo finite
Di render le tue pene, di vederti
Ricongiunta al tuo sposo, e di riporti
Un diadema in capo, che le tue
Belle virtù si meritaro un giorno.

ARG. Or qual mia colpa me ne rende indegna?
Ah, principessa, se pietà ti desta
La mia crudel sciagura, se di tanto
Cortese esser mi vuoi, se a mia difesa
Te scelse un nume a me propízio, vanne,
Vanne allo sposo mio, ten priego, e digli
Ch'io delitto non ho; che fida moglie
Io mai sempre gli fui; che non conosco,
Nè mai conobbi, il giuro al Ciel, lo schiavo
Che d'accusarmi ardì; ch'egli si guardi
Da Cleffo traditor. Ah, digli ancora,
Che se più cara a lui non sono, io stessa

Saprò colla mia destra agli occhi suoi
Toglier per sempre un abborrito oggetto;
Ma pregal, per pietà, com' io te priego
Prostesa a' piedi tuoi, [*vuole inginocchiarsi; Zemira la solleva*] pregalo, oh dio!
Che la vendetta del mio offeso onore
Preceda il mio morir, ch' io lasciar possa
Degna al mondo di me la rimembranza,
E che il mio genitor, se al suo ritorno
Piagnerà la mia morte, almen non pianga
La mia ignominia, e a detestar non abbia
Il cener della figlia, e la memoria.

Zem. Taci, reïna, taci. Io mai non ebbi
Dubbio di tua virtù. Conforto a questa
Sia la voce comun, che te bersaglio
Chiama della calunnia; il tuo Emerico
Ti sospira innocente, ma quel foglio,
Che a te vergò lo schiavo, e che all' accusa
Aggiugne maggior forza, i suoi gelosi
Trasporti irrita, e a te smentirlo è d' uopo.

Arg. Quel foglio è una infernal trama novella,
Un nuovo inganno, che l' indegno Cleffo
Usa al suo re. Come poss' io smentirlo,
S' altre prove non ho di mia innocenza,
Ch' il testimonio del mio cor, che mai
(Mi schiacci 'l Ciel, se menzognera io sono)
Non diè ricetto a impura fiamma, e ch' io
Sempre tale serbai, qual me lo diero
Al mio nascere i numi, e qual formollo
Co' suoi precetti e col suo esempio un padre
A me più caro della vita. Ah, mio
Amato genitor, perchè non vieni
A difender tua figlia, or che gli dei
L' abbandonaro, e un adorato sposo
La giudica infedel? Di te ell' è degna,
Sì, di te degna, o padre, ell' è innocente.

UGG. [*avanzandosi verso Argenide*]
Se innocente tu sei, vieni, ed abbraccia
Il padre e 'l difensor.

ARG. [*nel gettarsi a' piedi d' Uggero, cade svenuta in braccio a Lisinta, poi getta un grido*]
Ah, padre... Io muoio.

ZEM. O natura! O spettacol, che dagli occhi
Lagrime fa versar di tenerezza!

UGG. Richiama, o figlia, i tuoi smarriti sensi;
Guarda tuo padre; al seno egli ti strigne;
Ti rasserena alfin.

ARG. [*riavendosi cade in braccio ad Uggero*]
Ah, mio buon padre!

UGG. Sì, a me cara tu sei. Misera figlia,
A quale orribil stato oh dio! ti trasse
Una infame calunnia! Io figurarmi
A gran pena potea di tant' obbrobrio
Argenide capace, io che conosco
La signoril sua mente, la grandezza
Dell' alma sua, gli aurei suoi costumi.
Soffri per poco ancor. Lo schiavo iniquo
Io astrignerò a parlar. La tua innocenza
Dev' esser nota all' universo intero,
E dee Cleffo espïar col propio sangue
L' esecrando disegno.

ZEM. Io al re men vado
La calma a ridonargli, e in un la sposa.
[*parte*]

UGG. Olà, guardie. [*compariscono le Guardie*]
Alla rocca ricondotta
Sia Argenide. Tu vanne, amata figlia,
E su l' amor del padre tuo riposa.

ARG. Numi, s' io dubitai di vostr' aïta,
Perdonate l' offesa a un' infelice. [*abbraccia Uggero, e parte colle Guardie*]

SCENA VII.

Cleffo, Uggero.

Cle. Vieni, Uggero, t'affretta. Le tue squadre
Sommosse intorno a questa reggia, ad alta
Voce chiedendo van che lor si mostri
L'amata lor reïna. Il re paventa...

Ugg. Non paventi Emerico. I miei soldati
Calmar tosto saprò. Paventi solo
Un traditor ministro, un inumano
E vil calunniator, Cleffo paventi. [*parte minaccioso*]

Cle. Scoperto io son, ma in me l'ardir non manca.
O trarrò a fine il nuovo mio disegno,
O vender cara altrui saprò la vita. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLEFFO, ASBITE.

CLE. Tutto è palese. Il re, che sino ad ora
A mio piacer regnò, bieco or mi guarda,
Di me diffida, e certi tronchi accenti,
Che del labbro gli escír, mi fér poc'anzi
Scorger vicino il nostro rischio. A questo
Noi sottrarci dobbiamo, ed una morte
Vergognosa schivar.

ASB. Ma per qual via?

CLE. Col far che giunga la calunnia al colmo.
Chi volse affatto alla ragion le spalle,
E dal delitto strascinar lasciossi,
Altra speme non ha che nel delitto.

ASB. E' sempre aperta alla virtù la strada,
Ed è quasi innocente chi alla colpa
Fa che succeda il pentimento.

CLE. Asbite,
Io mi credea che tu albergassi in petto
Alma più risoluta, e più capace
Di grand'imprese. Qual frutto potremmo
Coglier da un troppo tardo pentimento?
Quel forse di fuggir la pena? Oh quanto
Semplice sei, se credi ch'un sovrano
Offeso nell'onor lasci impunito
Sì grave insulto. Troppo innanzi siamo
Nel rischioso cammin col piè trascorsi,
E omai n'è d'uopo o giugnere alla meta,
O la morte incontrar.

ASB. (Finger mi giova.)
Or ben dunque si mora. I detti tuoi
M'infondon nuovo ardir. Freddi rimorsi
Più gelar non mi fan. Qual altra prova
Chiedi della mia fe?

CLE. Così mi piaci;
Asbite or trovo in te. S'amica sorte
Arride a' voti miei, da me t'aspetta
Ogni premio maggior. M'odi; ma prima
Ch'il mio nuovo disegno io t'apra, giura
Che fido mi sarai, che sino al fine
Dell'opra tua potrò valermi, e pensa
Che se per te l'arcano mio fie noto,
T'avrà a costar la vita.

ASB. (Un tale arcano
D'uopo è scoprir.) Su la tua destra il giuro.
Or qual è 'l tuo pensier?

CLE. M'odi. Chi mai
Può giudicar Argenide innocente,
Insino a tanto che fermo lo schiavo
Sostien l'accusa? Ma costui potrebbe
Come in prima da noi, così dagli altri
Essere alfine astretto o con lusinghe
E doni, o con minacce e con tormenti
A palesare il ver. Se ciò avvenisse,
Quale scampo per noi? Sano partito,
In mezzo al gran periglio, egli mi sembra
Il recidere i dì del vile e solo
Complice del delitto, ond'appien chiara
D'Argenide non sia mai l'innocenza.

ASB. (Mostro d'iniquità!) Saggio rifletti.

CLE. Un mordace velen, che il di lui sangue
Tutto a un tratto sciogliendo entro alle vene
Lo tragga in braccio a repentina morte,
Io gli feci recar, ed ora forse
La bevanda mortal tutte squarciando

Le viscere gli va. Tu sparger dei
Che da' sofferti stenti indebolita
La sua fragile spoglia alfin soggiacque
Al comune destin; che su di lui
Un foglio si rinvenne a lui vergato
Di propia man della reïna, e ch'io
Serbo presso di me gelosamente
Delle illecite lor fiamme sì cara,
Irrefragabil pruova.

ASB. Ma cotesto
Foglio, o signor, mi scusa... io non intendo...

CLE. M'intenderai. D'Argenide la mano
Conosci tu?

ASB. Sì; la conosco appieno.

CLE. [*cava un foglio*]
Osserva... Che ten par?

ASB. Io francamente
Oserei d'affermar, che la reïna
Questo foglio vergò.

CLE. Leggilo, amico.

ASB. [*legge*]
Da quel felice istante, in che m'accese
Amor di tua beltà, sento che lungi
Da te viver non posso. D'Emerico
Geloso re la lontananza arride
A' miei disir. Quando la notte intorno
Sparse avrà l'ombre sue, cauto t'avanza
Per la via del giardino alle mie stanze.
Argenide t'attende. [*riconsegna il foglio a Cleffo*]
Io son di sasso!
Chi fu che seppe contraffare?..

CLE. Io stesso.

ASB. Tu, signor!

CLE. Ti stupisci? Ell'è ben giusta
La tua sorpresa; ma riflетter dei,
Che una colpa, quand'è felice, il nome
Acqui-

Acquista di virtude; che il delitto
Delitto è sol pe' sventurati, e ch'io,
Che ho un'alma ferma in petto, tutto deggio
In opra porre, ond' Emerico alfine
Scacci lunge da sè colei che adoro
E bramo in mio poter. Del suo fallire
A sì inattesa convincente prova,
Non fie ch'incerto il re per anco ondeggi
Un ripudio a segnar, cui ad ogn'istante
Lo sprona quell'amor che gli arde in seno
Per la sua prigioniera. Un tal ripudio
Ci salva entrambi, e del sovran sul core
A me procaccia un più assoluto impero.

Asb. (Scellerato!) Signor, io ti confesso
Che scorger non sapea qual la via fosse
D' escir dell'intricato laberinto,
In cui trassero te vendetta e amore,
E me dover, riconoscenza e fede.
Tu scoprirla sapesti, ed io costante
Quanto imponesti eseguirò. Ma lascia
Ch'io ti dica, o signor: credi tu forse
Ch' Uggero, e in un le squadre a lui soggette
In pace soffriran che resti oppressa
Quegli la figlia, e queste la diletta
E cara lor reïna. Io non vorrei...

Cle. Di ciò non paventar. Ugger che sai
Quanto apprezzi l'onor, da questo foglio
Convinto appien della vergogna, a cui
Si diè la figlia in preda, ei sarà il primo
A condannarla, e seguiran le schiere
Del duce lor l'esempio. Io già ne' Grandi
Su la virtù d' Argenide destai
Nuovo sospetto, e con tal arte seppi
Colorir la calunnia agli occhi loro,
Che per lavar della rea macchia il trono
Tutti al re chiederan ch'a scender n'abbia

Chi deturparlo osò. Potrebbe forse
Fede maggior prestarsi al finto foglio,
Se d'altra man, che dalla mia venisse
Presentato al sovran; ma come appieno
Della donna rëal scopre la colpa,
E stende un denso vel su la calunnia,
Così nell'ira che svegliar nel seno
D'Emerico saprà, gustar io voglio
Collo sguardo il piacer del mio trïonfo.
ASB. Tant'accortezza e tanto ingegno ammiro.
CLE. Eccoti tutto il gran disegno aperto.
Vanne, non indugiar. S'estinto ancora
Non è lo schiavo, la sua morte affretta,
E men reca l'avviso. Io qui d'intorno
T'attenderò. Di te mi fido. Io vado,
Finchè de' Grandi in sen bolle il furore,
A compiere l'impresa. Instabil onda
E' l'umano pensier, ed or s'approva
Ciò che doman si biasma e si condanna.
Ardire, amico, e fede; e giugneremo,
Non dubitar, quali nocchieri esperti,
Fra l'onde irate ad afferrar la sponda.
(Complice vil, la tua mercede aspetta.)
[*parte*]

SCENA II.

ASBITE.

Io son confuso. Un freddo gel mi scorre
Per l'ossa tutte. A qual eccesso, o Cleffo,
Se' giunto di perfidia? Io l'opra mia
A sì orrenda prestar turpe calunnia!
Io calcar sempre dietro a' tuoi vestigi
Del delitto la via! No: se da prima
Alle minacce, all'arti tue s'arrese

La mia virtude, avrò perdon, lo spero,
Perchè la colpa d'un misfatto a forza
Commesso dee cader sovra di lui
Che a commetterlo astrigne. Io vo'cercarne
Pronta l'emenda... se lo schiavo spira
Aure di vita ancor... E 'l giuramentó,
Che al traditor mi lega?.. Eh, che non merta
Fede chi non la serba al suo sovrano.
S'avanz'alcuno a questa parte. Andiamo.
[*parte*]

SCENA III.

Emerico, Zemira, Guardie.

Zem. Lascia ogni dubbio omai su l'innocenza
Della tua sposa, o sire. Uggero ed io
Di penetrar dell'alma sua cercammo
Nella più ascosa parte. Oh come bella
La schietta verità venne sul labbro
Della donna rëal a far sicura
Fede d'un cor senza rimorsi, acceso
Di coniugale amor, a virtù fido,
E dell'orrida colpa aspro inimico!
Timida è un'alma rea, turbasi, e tenta
D'asconder fra menzogne il suo delitto.

Eme. Grazie, o numi del ciel. Scoperta alfine
Fie l'enorme calunnia, alfin la pace
Rinasceràmmi in sen.

Zem. Non è minore
La mia della tua gioia.

Eme. Amata sposa,
In qual t'immerse il mio furor geloso
Profondo mar di pene! Qual ne prova
Rimorso l'alma mia! Tu in questo giorno
Verrai fra le mie braccia. A tua virtude

S'apparecchia il trïonfo. Indegno Cleffo,
Simulator, fellon, così compensi
I benefizj miei? Mostro d'Averno,
Il tuo perfido sangue, e quel de' tuoi
Complici ancor fra mille strazj orrendi
Dell'empia trama pagherà la pena.

ZEM. Ammirerà la tua giustizia il mondo.

EME. Qui Ugger tra breve attendo, che munito
Della gemma rëale al carcer, dove
Lo schiavo accusator stassi rinchiuso,
Andò poc' anzi. Egli saprà d'ogni arte
Usare, onde colui palesi 'l vero,
E si disdica omai. Qual fia di tante
Tue generose cure, o principessa,
L' obbligo d'Emerico?

ZEM. Io della sorte,
Che prigioniera tua mi volle, o sire,
Invece di lagnarmi, andarne sempre
Dovrò superba e lieta, se vantarmi
Anch'io potrò d'esser in qualche parte
Stata di tua felicità ministra.

EME. Grand'eroïna, che ben degna sei
D'aver soggetto alle tue leggi il mondo,
Io t'ammiro ognor più. Ma non so quale
Interno turbamento la mia gioia
Tenta d'amareggiar. Ah, perchè Uggero
Tarda a venir?..

ZEM. L'impazïenza tua
Figlia è d'amore, e 'l tuo bel cor palesa.
Ma non m'inganno: è desso.

EME. Oh quanto in volto
Egli sembra confuso! A lenti passi,
Cogli occhi fitti al suol ver noi s'avanza.
E saria vero, o numi?.. Ugger, che rechi?

SCENA IV.

UGGERO, *e* DETTI.

UGG. Misera figlia, quale avversa stella
Splendeva al nascer tuo? Chi fia chè possa
Giustificarti omai, se prestar fede
Non vorrassi al tuo labbro, a tua virtude,
A' giuramenti tuoi?.. Crudel sciagura!
Inaspettato evento!

EMF. Oh ciel!.. Mi narra..
Inorridir mi fai. Che avvenne?..

UGG. Lascia
Ch'io respiri, o signor; lascia che alquanto
Cessi il mio stordimento.

ZEM. Il cor mi trema.

UGG. Io frettoloso avea già mosso il piede
Su l'orme della tua guardia fedele
Ver quegli orridi luoghi, ove si piagne
Troppo tardi il delitto, e dove s'ode
Gemer l'umanità, quando m'avvengo
In Cleffo, che al vedermi amaramente
Sorridendo mi mostra un foglio, e dice:
Saprà tra breve il re, se qual mi credi,
Calunniatore io sono. A tai parole
Un freddo gel m'assale, e pien d'ambascia
E fra mille sospetti, al carcer giungo
Dell'empio accusator. Appena vista
Fu questa gemma, [*dà un anello ad Emerico*]
udii la ferrea porta
Sovra i cardini suoi stridendo aprirsi.
Di favellar col reo giovane schiavo
Là dentro chiuso al burbero custode
Di quegli alberghi di dolor, di stento,
Chiedo in tuo nome, o sire. Egli poc'anzi

Di vita uscío, mi si risponde. Io fremo
All'improvviso annunzio, ed a colui
Non presto fe, temo d'inganno, ardito
In quella orribil stanza il passo inoltro,
E su l'umido suolo al debil lume
Di lampana affumata un giovin scorgo
Senza moto giacer preda di morte.
La tua guardia il ravvisa, e m'assicura
Esser lui desso. O Cielo, io grido, o Cielo,
Difendi la mia figlia. Esco sorpreso,
M'incammino alla reggia, odo per via
Narrar di certo foglio in su l'estinto
Rinvenuto, e recato al tuo ministro.
Mi raccapriccio a un punto, e a un punto avvampo
Di sdegno e di furor, pavento e spero,
E fra mille pensier confuso io vengo
Apportatore a te del grand'evento.

EME. Sai che contenga il foglio?

UGC. Io no, signore:
Cleffo lo tiene.

EME. [*ad una Guardia*]
Olà, Cleffo si cerchi. [*la Guardia parte*]
Saprà tra breve il re, se, qual mi credi,
Calunniatore io son... Qual grand'arcano
In quel foglio s'asconde! A me fedele
Sempre Cleffo conobbi, e potea appena
Crederlo traditor. Ma se il ministro
E' innocente, chi osò della reïna
Offender l'onestade? O sarebb'ella
Colpevole alla fin? Io me medesmo
Più non intendo, e sento che nel petto
Il geloso furor...

ZEM. Modera, o sire,
Le tue smanie. Mi scusa; innanzi tempo
Non tormentar te stesso. Il foglio leggi,

E qual ch'e' sia d'esso il tenor, rifletti
Che s'aggirano in corte ognor la frode,
L'invidia, la calunnia e mille ree
Pratiche occulte; che un sovran soggiace
Più ch'altri di leggeri al turpe inganno;
Che la virtù d'Argenide risplende
Più di quel serto che t'adorna il crine;
E ch'io di tutto anche il mio sangue a prezzo
Oserei sostener la sua innocenza. [*osservando*]
Giugne Cleffo. Ti lascio. Oh me felice,
Se in sì torbido giorno io posso entrambi
Vedervi riposar di pace in grembo! [*parte*]

SCENA V.

Cleffo, Emerico, Uggero, Guardie.

Cle. Io già venía di tutti i Grandi in nome
Del tuo gelosi, e dell'onor del trono,
A chiederti, o mio re, di tua giustizia
La più splendida prova, allor che furo
Dalla tua guardia a me recati i tuoi
Augusti cenni. Ad ubbidirti pronto
Sempre Cleffo...

Eme. Mi dì: l'indegno schiavo
Accusator?..

Cle. Lo trassero alla tomba
La miseria poc'anzi, i lunghi stenti,
L'orror del suo delitto. Oh lui di troppo
Avventurato, se rapillo morte,
Fatta di lui pietosa, a quell'infame
Tremendo fin, cui lo guidava incontro,
Dopo molto languire, il suo misfatto!

Eme. Seppi che su di sè teneva un foglio
Con gran cura celato, e che in tue mani...

Cle. Chi negarlo potria?

EME. Cotesto foglio
Vedere io vo'... Mel porgi.
CLE. [*cava un foglio*] Ah, mio signore,
Al tuo tenero cor risparmia, oh dio!
Un affanno mortal. Falsa l'accusa
Credi pur dello schiavo; un artifizio
Ciò ch'egli scrisse alla reïna; credi
Calunniator il tuo fedel ministro,
Perfido Asbite; noi punisci; assolvi
La sposa tua; de' Grandi, ch'il ripudio
Di lei ti chieggon per mia bocca, il voto
Rigetta, e spregia ancor; ma questo foglio
Non leggere, o mio re: sia dalle fiamme
Arso e consunto, e con lui pera insieme,
S'esser può mai, d'Argenide il delitto,
E del tuo disonor ogni memoria.
EME. No; quel foglio mi porgi. Io tel comando.
CLE. [*con ripugnanza affettata*]
Poichè lo vuoi, signor... leggi, e poi dimmi
Ch'io son calunniatore, e ch'io t'inganno.
O giorno infausto alla Pannonia! O colpa!
EME. [*esaminando il foglio pria d'aprirlo*]
Non par recente questo foglio. Ah quale
Tumulto il cor m'opprime! [*l'apre*]
O numi! questa
D'Argenide è la man! osserva [*mostrando il foglio ad Uggero*].
UGG. E' vero.
Mille furie ho nel sen.
EME. Leggasi... [*dopo d'avere scorso cogli occhi il foglio e consegnatolo ad Uggero*] Io muoio.
[*cade sovra una sedia*]
UGG. [*dopo d'avere scorso il foglio*]
Qual fulmine tremendo! Io più non reggo.
[*s'appoggia ad una Guardia*]

EME. [*dopo breve pausa, alzandosi con impeto*]
Vanne, Cleffo; ed a me tosto si guidi
L'infida donna.

UGG. [*rende il foglio ad Emerico*]
Oh mia vergogna estrema!

CLE. (Vedrò compiuta alfin la mia vendetta.)
[*parte*]

SCENA VI.

EMERICO, UGGERO, GUARDIE.

EME. Odimi, Uggero, ed il mio giusto sdegno
Abbia calma per poco. S'Emerico
Tenne mai sempre in sommo pregio il tuo
Raro valor, l'eccelse tue virtudi,
Tel dican l'opre sue. De'suoi segreti
Egli ti volle a parte; i tuoi consigli
Sempre abbracciò; nelle più dure imprese,
Te solo scelse; ed onorò te solo
Dell'alto grado di sovrano duce
Di tutte le sue squadre; ed a lui piacque
Al dolce nome di tuo amico l'altro
Più sacro ancora e più söave insieme
Aggiugner di tuo genero, ed al suo
Il tuo sangue mescendo, su di questo
Diffonder lo splendor di sua corona.
Dalla tua figlia qual mercè ne colsi,
Tu già vedesti. Io tutto insino ad ora
Cercai per iscoprir la sua innocenza.
Ma da sè stessa in questo foglio appieno
Rea si palesa. Ora al mio onor tradito,
Del mio regno al decoro, e del mio trono,
Io deggio una vendetta; ed oggi è'l giorno
In che compier si dee. Tu non lagnarti,
Se giusto sei, se l'onor pregi. Insieme

Noi piangerem la nostra sorte, e sempre
Io a te sarò, qual fui, genero e amico.

UGG. No, mio signor, non paventar ch'io grazia
Chiegga al tuo piè per una indegna figlia,
Obbrobrio del mio sangue, e ch'io mi dolga
Di tua giustizia. L'onor mio più assai
Di quell'iniqua apprezzo. A quale, o numi,
Orrendo colpo mi serbaste!.. Il passo
Ell'a noi volge. Inorridisco e fremo.

SCENA VII.

ARGENIDE *incatenata tra* GUARDIE, *seguita da* LISINTA, *e* DETTI.

ARG. Adorato mio re, padre diletto,
Ed è gli ver ch'un'innocente figlia,
Ch'una moglie fedel abbia a vedersi
Di questi cinta indegni ferri ancora?
Tu, padre, appien di mia virtù convinto,
Tu mi dicesti pur, che al loro fine
Giunte eran le mie pene, ch'io sarei
Dell'amato mio sposo infra le braccia
Accolta, e che la mia virtude avrebbe
Su l'infame calunnia oggi 'l trïonfo.
Quand'io compiute di veder credea
Le tue dolci promesse, e impazïente
N'aspettava l'istante, qui di nuovo
In sembianza di rea tratta mi veggo
Dalle rëali guardie; gli occhi vostri
Fitti sovra di me mi lancian sguardi
Terribili e feroci; un freddo e tetro
Silenzio all'alma mia nuove sciagure,
Novelli affanni annunzia, e par che sino
Della mia voce il suon v'irriti e offenda.
Ah, sento che nel cor la mia costanza

A vacillar comincia! Arbitro eterno
Del mio destin, tu la sostieni, abbatti
Tu i miei nimici, tu confondi omai
La perfida impostura, e se pe' tuoi
Alti giudicj ho da restarne oppressa,
Venga la morte, il tuo decreto adoro.

EME. E' giusto il Cielo, e per occulte vie
Sa la colpa scoprir.

ARG. E ancor si vuole
Rea giudicarmi! nè bastanti ancora
Sono d'un'alma ad ingannar non usa
Gl'ingenui sensi e i giuramenti, a farvi
Certi di sua innocenza? Il vile schiavo
Perchè non viene a confessare astretto
La nuda verità? Tu pur volevi
Trargli di bocca, o padre...

UGG. Avea la Parca
Il suo stame reciso (a tuo tormento
Sappilo, indegna) allor ch'al carcer giunsi
Ad oggetto sì grande; ma se il vero
Ei dirmi non potè, lo dice appieno.
Un foglio di tua mano a lui vergato,
Ch'ei geloso serbò.

EME. [*dando ad Argenide il foglio*]
Leggilo, e trema.

ARG. [*dopo di avere scorso il foglio*]
Santi Numi del Ciel, qual improvviso
Fulmine spaventoso! Il cor mi scoppia.
[*s'appoggia a Lisinta*]

EME. Ingrata donna, or qual trovar discolpa
Potresti al tuo misfatto? Egli è pur scritto
Il foglio di tua mano. Avresti ardire
Di negarlo al tuo re? Va, mi vergogno
D'averti ornato il crin di mia corona,
D'averti amata un tempo. Indegna figlia
D'un sì gran padre, come ben sapesti

Col velo di virtù coprir la prava
Indole del tuo cor! Vanne: son tutte
Estinte nel mio seno in questo istante
E d'amor coniugal e di pietade
Le pria tenere voci. Io solo ascolto
Quelle di gelosia, di fe tradita,
Di vilipeso onor, d'odio, di rabbia
E di vendetta alfin. Vuole giustizia
Ch'io terga il trono mio di quella macchia
Che gl'imprimesti. I Grandi, e pria le leggi
Domandan la tua pena. Eccola, e trema.
[*va al tavolino e scrive*]
Argenide ripudio, e al nuovo giorno
Reciso il capo suo...

ARG. Ferma, inumano.
A sì ingiusta sentenza entro alle vene
Non ti si gela il sangue? A morte danni
Per geloso furor colei che solo
E' rea di troppo amor? Colei che gioco
Della nera calunnia da tre lune
Langue fra ceppi in sen della miseria,
Delle angosce e del duol, perchè fu sorda
D'un infame ministro alle lusinghe,
Alle minacce, ai prieghi, e perchè mai
Contaminar quel talamo non volle,
Di cui tu parte le facesti un tempo
A'numi in faccia, alla Pannonia, al mondo?
Barbaro! perchè vuoi coprir d'infamia
Il cener mio, d'un onorato padre,
Che versò tante volte in larga vena
Per la tua gloria il sangue, i pochi giorni
Che gli restan di vita, e all'universo
Render te stesso un esecrando oggetto?
Ah, Emerico, ch'io vo'chiamar pur anco
Col bel nome di sposo, non paventi
I rimorsi del cor, del Cielo irato

Vendicator dell'innocenza oppressa
Il fulmin spaventoso, e dell'abisso
Le terribili furie, che di tosco
Spargeranno i tuoi dì? Non figurarti
Ch'il timor della morte a me del labbro
Tragga sì amari accenti. Ella pon fine
Alle miserie nostre, e ad essa incontro
Saprò intrepida andar. Io cerco solo
Di salvare il mio re dal più tremendo,
Dal più enorme delitto. Un nuovo foglio,
Di novella calunnia orrido figlio,
Che par vergato di mia man, risveglia
Il tuo furor, e a incrudelir t'induce.
Io non vergai quel foglio; i numi tutti
In testimon ne chiamo...

EME. [*furente*] I numi sono
Stanchi omai di soffrirti. I detti tuoi
Non han più forza sul mio cor. T'abborro,
Ti detesto. Non più, perfida, mori. [*segna la sentenza, e parte seguito da alcune Guardie*]

ARG. Ah, giusto padre mio, mira a' tuoi piedi
La tua figlia innocente [*inginocchiandosi*]...

UGG. [*con isdegno*] Obbrobrio eterno
D'una famiglia illustre, io più non t'odo,
E'l tuo destino ad incontrar t'appresta.
[*parte*]

ARG. Uccidetemi alfin, numi pietosi. [*parte con Lisinta e col resto delle Guardie*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

CLEFFO.

Inoltrasi la notte, e non potea
Propizie al gran disegno ombre più nere
Sparger natura intorno. Il re ingannato
Segnò alfine il ripudio, e dannò a morte
L'innocente reïna. Or perderei
Delle mie trame il frutto, se all'ingiusto
Destin, che ti sovrasta, io non sapessi
Sottrarti, e farti mia, de' miei delitti
Troppo amabil cagion. Allor ch'ognuno
Fie in alto sonno immerso, io chetamente
Con alcuno de' miei fidi seguaci
Andrò alla rocca. Havvi sotterra aperta
Antica via nota a me sol, che sbocca
Del vicin Istro in su la manca sponda,
Dove un picciol naviglio a scioglier pronto
Stassi già d'ordin mio. Pel calle oscuro
Trarrò Argenide a forza, e l'agil legno
Trasporterà noi tutti in loco, dove
Non avrassi a temer, nè del valore,
Nè dell'insidie altrui... Ma qui non veggo
Giugner pur anco Asbite che dovea
Venir su l'orme mie. La sua freddezza
In secondar i miei disegni, i suoi
Spessi rimorsi, i suoi consigli, tutto
M'induce a sospettar, ch'egli capace

Di tradirmi saria. Segua egli dunque
De' miei fidi la sorte, e se ricusa,
Cada vittima alfin de' miei timori.
Mi molesta il suo indugio... A questa parte
Giugne alcun... Forse Asbite... Ei non è desso.
Rintracciarlo saprò... Vadasi, e omai
Si conduca al suo fin la grand' impresa. [*parte*]

SCENA II.

Emerico *seguito da* Uggero, *e* Guardie.

Eme. Non condanno il tuo pianto, e nel tuo duolo
Scuso il paterno affetto. Siam mortali,
E nati a lagrimar. Ah, dolce amico,
Io divido con te la tua sciagura.
Uomo son, qual sei tu. La sorte uguale
Uguale in noi rende l'affanno. Entrambi
Siam nell' onore offesi, e se tu perdi
Per vendicarlo una diletta figlia,
Una cara consorte io perdo ancora.
Ma quando in chiaro suon parla la legge,
Dee tacer la pietà, da cui soltanto
Ce ne verrebbe ed ignominia e biasmo.

Ugg. Io venero la legge, e ne rispetto
Il giusto esecutor. Ne provi pure,
Chi d'offenderla osò, tutto il rigore,
E sia di sangue il sacrifizio atroce.
Ma d'un'unica figlia al padre afflitto
L'ardir perdona. Il subito destino
Dello schiavo divenne a me sospetto.
Contraffatto potrebb'essere il foglio
Fatale a tutti noi. Cleffo tranquillo,
Qual pur esser dovrebbe, a me non sembra.
Confuso Asbite ed inquïeto cerca
Di presentarsi a te. Tutto ciò forse

Esser potrebbe un lusinghiero inganno,
Che fa al mio core il mio paterno affetto;
Ma non so quale ignota voce in seno
Mi va dicendo ognor, che la mia figlia
Colpevole non è. Deh, s'ora ponno
Da te grazia impetrar queste onorate
Ferite, e 'l sangue che sgorgarne a lunghi
Rivi vedesti tante volte, innanzi
Che Argenide s'appressi all'ora estrema,
Esamina, confronta, ascolta, osserva,
Interroga, e dal cor scaccia ogni dubbio
Di poterti ingannar. Questo è quel solo
Favor, o sire, ch'a' tuoi piè [*inginocchiandosi*]...

EME. [*alzandolo*] Che fai?
Sorgi, Uggero. Non più: bramo appagarti.
Giustizia da me vuol ciò, che tu chiedi.
S'ascolti Asbite intanto. Eccolo appunto,
Che timido s'avanza e sbigottito.

SCENA III.

ASBITE *col braccio sinistro fasciato*, *e* DETTI.

EME. Taccosta. Qual pallor! qual turbamento!
Tu se'asperso di sangue! Che t'avvenne?
Parla; che vuoi?

ASB. Nell'ampia loggia, o sire,
Per cui si passa a queste stanze, io stava
Aspettando poc'anzi 'l fausto istante
Di gittarmi a'tuoi piedi impazïente
Di svelarti opre nere, orridi arcani,
E d'implorar di tua clemenza un raggio,
Quando a nome chiamar m'odo da cupa
E mal distinta voce. A quella parte,
Donde il suono venía, volgo fra l'ombre
Incerto il passo, e giunto presso a lui,
Che

Che cercava di me, *chi sei*, gli dico,
Che vuoi da me? – Vieni, ei risponde, *vieni*;
Non indugiar, *Cleffo t'attende*. – *Vanne*,
Io tra breve verrò, soggiungo. – *Tosto*
Venir tu dei, con sì terribil voce
Ei ripiglia, ch'il tuo ministro stesso
Io riconosco in lui. Timor m'assale,
E mi discosto alquanto; ei mi s'avventa,
E m'afferra pel fianco; io gli resisto,
E tento di sottrarmi; egli m'incalza,
Ed un colpo mi vibra, che mi coglie
Nel manco braccio; io grido, *muoio*, e al suolo
Stramazzo; estinto egli mi crede, e fugge.
Io più da maraviglia, che dal duolo
Di mia ferita oppresso, alfin richiamo
Tutte le forze al cor, e qua mi traggo
Contento della sorte, che mi lascia,
Grazie a'rimorsi miei, tempo pur anco
Di tutti riparar i miei delitti.

EME. Quai delitti? Mi narra... O giusti numi,
Saria fors'Emerico agli occhi vostri
Reo d'offesa innocenza? Perchè Cleffo
Il tuo sangue versò? Dimmi: degg'io
Solo in lui ravvisar un traditore?
E tu, complice vil?..

ASB. Io tal, nol niego,
Fui per l'addietro, tale or più non sono,
E reo non è chi reo diventa a forza.
Pur se non è bastante il pentimento
Ad iscusar involontaria colpa,
Alla pena che merta il mio fallire,
Lieto soggiacerò, se posso ancora
La mia fe appalesar al mio sovrano.
Sì, Cleffo è un traditor; e perchè forse
Troppo chiari conobbe i miei rimorsi,
Del pentimento mio volea punirmi.

E' questa la mercè che a' lor seguaci
Danno sempre i tiranni.

UGG. Qual söave
Speme rivive in me!

ASB. Per suo comando
Or con l'oro io sedussi, or con minacce,
A farsi accusator della reïna
Lo schiavo, ch'egli di velen poc'anzi
Feo perir, perchè mai tu non giugnessi
L'innocenza a scoprir della tua sposa.
Io d'ordin suo lo sciagurato astrinsi
Di man propia a vergar così, com'io
Lo seppi a lui dettar, quel primo foglio
Ch'io stesso ti recai. Cleffo i tuoi Grandi
Indusse a domandar della reïna
Il ripudio; di lei Cleffo medesmo
Contraffece la man; Cleffo alla fine
E calunnie, ed insidie, e prieghi, e doni,
E ciò che suggerir a cor malvagiò
Puote un genio infernal, in opra tutto
Pose per farti, come infida e indegna
Del soglio tuo, la tua rëal consorte
Da te lunge scacciar, onde poi trarla
In suo poter. Or ch'al bramato fine
Egli giunto si scorge, e sa ch'a morte
Tu la dannasti, immagina quai puote
In suo fertil pensier novelle trame,
Nuovi delitti ordir, perchè sia salvo
L'oggetto del suo amor! Io tutto dissi,
E 'l suol m'ingoi, se menzognero io sono.

EME. Fremo d'ira nel sen. Qual di misfatti
L'un coll'altro tessuti orribil nodo?
Ma qual fede prestar puossi a chi porge
La scellerata destra a tali eccessi,
E tradisce il suo re?

ASB. Signor, io feci

Ancor di più. Giurai sì neri arcani
Di tener chiusi in cor; ma voglio innanzi
Esser spergiuro, che veder più a lungo
Trïonfar la perfidia. Ah, sire, inganno
Non sospettare in me. Corri, ed abbraccia
L'innocente tua sposa, e di mia vita
Disponi a tuo piacer. Pentito, inerme
Eccomi a' piedi tuoi [*inginocchiandosi*].
S'io morir deggio,
Colla gloria morrò d'aver serbata
Al pannonico suol la sua reina.

EME. [*facendo cenno ad Asbite d'alzarsi*].
Custoditelo, o Guardie; e tu [*ad Uggero*], raccolto
Un drappello de' tuoi, vola su l'orme
Del traditor ministro, e t'assicura
Destramente di lui. Cinto di dure
Catene sia da' tuoi soldati tratto
A me dinanzi. Fa ch'io pascer possa
Lo sguardo (se costui non è mendace)
Dell'orrendo supplizio, a cui destino
L'empio calunniator. A chi poss'io
Meglio affidar, che d'una oppressa figlia
Al genitor, l'impresa?

UGG. Ad ubbidirti
Volo tosto, o signor. — Ma che mai reca
Zemira, ch'anelando a noi sen viene?

SCENA IV.

ZEMIRA *affannosa*, *e* DETTI.

ZEM. Rischiara, o sire, i miei sospetti. Oh numi!
Raccapricciar mi sento. Ebb'egli Cleffo
L'ordin da te di far che s'eseguisca
La sentenza crudel dell'ombre in seno,
Ond'il novello Sol a sì ferale

Spettacol non si turbi, e inorriditi
Non ne fremano Amor, Natura, e 'l Cielo?
Non isperar, signor, colle mie nozze
Di dar pace al tuo regno. Io d'esser moglie
Abborro a un re geloso, che condanna
Una sposa fedel sul testimonio
D'un foglio che vergò non la sua destra,
Ma la calunnia infame. Oh fosse a' numi
Piaciuto, ch'uno stral colà nel campo
Morta m'avesse pria ch'io tratta fossi
A mirar tant'orror! Io finchè vita
Dal Cielò avrò, tel giuro, o re, mai sempre
Io ti sarò nimica, ed io la morte
Io saprò vendicar d'una reïna.

EME. Da sì nobil trasporto oh come chiaro
Il tuo bel cor si vede, eccelsa donna,
Non più mia prigioniera, ma ben degna
Che t'onori ogni re! No, non ha colpa
La mia Argenide, e fu mirabil opra
Del giustissimo Cielo il ravvedersi
D'Asbite, che m'aperse gli occhi aifine
Su gli eccessi di Cleffo. Io deggio al mondo
Contra di quell'iniquo al nuovo giorno
Di mia giustizia un memorando esempio.

ZEM. O per me lieto giorno! O Cleffo! o mostro
Di respirar aure di vita indegno,
La celeste vendetta omai ti colse!
Ma qual cagion nelle più tacit'ore
Alla rocca lo guida? Egli fu visto
Da un mio scudier, cui di vegliar commisi
Dell'inuman su l'opre, il piè furtivo
Muover poc'anzi a quella parte unito
A pochi suoi seguaci. Ei volge in mente
Qualche nuovo misfatto. Il suo disegno
D'uopo è scoprire, e prevenir l'iniquo.

EME. Sì; non si tardi, andiam. Chi sa? Potrebbe

O Argenide rapir, o nel suo sangue...
Gelo tutto d'orror.

ZEM. Andiam: si salvi
Una sì illustre sposa. Il giusto Cielo,
Degli empj punitor, i colpi tutti
Dirigerà della tua destra invitta.

EME. O esempio di virtù, seguo i tuoi passi.
Se Argenide fie salva, è tua la gloria.
[*parte preceduto da Zemira, e seguito da Uggero, Asbite, e Guardie*].

SCENA V.

Sala oscura ed orrida con statue dimezzate, e consunti trofei.

ARGENIDE *incatenata e seduta, sostenendosi il capo con una mano;* LISINTA *immersa nel dolore.*

ARG. [*alzandosi*]
Di questa orribil notte una gran parte
E' omai scorsa, o Lisinta, e a me di vita
Restan poche ore ancor. Il nuovo giorno
Fie l'estremo per me... Misera! A quale
Tremendo passo, o numi, a grado a grado
Guidommi lo splendor d'una corona,
Da cui abbagliar io mi lasciai?.. Conosco
Troppo tardi 'l mio error. Io potea pure
Nel dolce sen d'un amoroso padre
Menar privati i dì, che scorrer tutti
Visti avrei di contento e d'onor pieni...
Frena, cieco mortal, gli ambiziosi
Tuoi disir, se non vuoi coglierne frutto
Mortifero e fatal. A che mi valse
Per la via di virtù segnar mai sempre
Illustri orme onorate? Se alle leggi

Della fe coniugal e del decoro
Ubbidir seppi, offesi 'l Ciel, ch'irato
Or mi punisce! Io di buon grado umíle
Al celeste rigor piego la fronte,
E di buon grado abbandono un soggiorno,
Un reo soggiorno, da cui egli proscrisse
L'innocenza e l'amor. Ma d'un' infame
Morte soffrir lo scorno, e del mio nome
Lasciar memoria d'ignominia eterna?..

LIS. Ah, con sì tetre immagini crudeli
Non far più grave in sì funesti istanti
L'infelice tuo stato. Se rimorsi
Non senti 'n cor; s'agli occhi tuoi se' giusta;
Se la tua propria stima a te rimane,
Paga esser devi.

ARG. Ah, mia Lisinta, è d'uopo
Ch'il testimonio di sè stesso a quello
Degli altri ancor s'unisca, onde sia salvo
Il nostr'onor; e l'altrui prova, oh dio!
E' quella, che mi manca.

LIS. Il Ciel pietoso,
Del cui soccorso disperar non deesi,
Pria ch'al suo fine questa notte arrivi,
Forse, chi sa? potrebbe... Odo romore:
S' appress' alcun.

ARG. Che mi si reca? Oh numi!
Finito è forse di mie pene il corso?

LIS. Chi veggio! Giusto Ciel! Cleffo a che viene?

ARG. Qual per l'ossa mi scorre orror di morte!

SCENA VI.

CLEFFO *con* SOLDATI *che portano fiaccole accese*, *e* DETTE.

ARG. Per la profonda notte a questi luoghi
Qual disegno ti guida? Armata gente

Perchè teco condur?

CLE. Per tua salvezza.

ARG. Per mia salvezza!

CLE. [*a' Soldati*] Sì; togliete a lei
Quelle catene. [*i Soldati sciolgono Argenide*]
E tu vieni, o reïna,
Non indugiar; vien meco.

ARG. Dove?

CLE. In parte
Ch' assicuri i tuoi giorni.

ARG. A te ch' importa
De' giorni miei? Le tue calunnie forse
Non ti coprír d' obbrobrio? Non mi fero
Mille pene soffrir? Non m' apron ora
Le voragin di morte?

CLE. Io teco fui
Crudel per troppo amor. Il tuo ripudio
Per farti mia cercai, non la tua morte.
Argenide, perdon. E' la tua vita
Preziosa per me. Salvar ti posso,
E ti vo' salva. Vieni.

ARG. Uom vile e crudo,
T' allontana da me. Sa un' alma grande
Non paventar la morte; e questa io scelgo
Più presto, che seguirti.

CLE. Ah, se più tardi,
Non v' è scampo per te. Degli ordin regj
L' infame esecutor già a te s' appressa.

ARG. Oh me infelice!.. E 'l genitor?..

CLE. Immerso
In alto sonno il tuo destin non cura.

ARG. E 'l consorte?

CLE. T' abborre, e ti vuol morta.

ARG. E Zemira?

CLE. Fie sposa al nuovo giorno.

ARG. E crederti poss' io [*dubbiosa*]?

CLE. [*con dolcezza*] Tu mi sei cara;
Di mia pietà non abusarti: vieni.
ARG. [*addolorata*]
Tal premio ha la virtù! Nimico Cielo!
Sposo crudel, chi ti consiglia?..
CLE. Amore.
Che non può amor? Egli Zemira adora.
ARG. Zemira anch'ella a danno mio congiura?
Quanti foste a tradirmi?
CLE. Io far vendetta
Saprò de' torti tuoi.
ARG. [*attonita*] Che dici?
CLE. Il tuo
Sposo inuman tutto da Cleffo omai,
Tutto de' paventar.
ARG. [*furibonda*] Mostro d'averno,
Empio! E potresti al tuo sovran?..
CLE. Son stanco
Di garrir teco. Orsù vieni, o la forza
Sarò astretto ad usar.
ARG. Ah, sei scoperto,
Iniquo, traditor. Da me ti scosta,
O questo ferro in sen m' immergo [*impugnando un' arma*].
CLE. [*dolce*] Ferma.
Di te, di me pietà ti muova. Io t'amo;
Tu fa salvi i tuoi dì.
ARG. D'essi disponga
Il Cielo a suo piacer. Io t'odio, indegno,
T'abborro, ti detesto.
CLE. [*risoluto*] Olà, soldati,
Si strascini costei. [*i Soldati se le avvicinano*]
ARG. [*con fermezza e maestà*]
Fermate, iniqui.
Vostra reïna io son: mi rispettate. [*i Soldati ritrocedono*]

Cle. Che veggio! In voi manca l'ardir! Vien meco,
O temi l'ira mia [*accostandosi ad. Argenide*].
Arg. Non t'appressare,
O qui m'uccido [*in atto di ferirsi*].
Lis. [*trattiene Argenide dal ferirsi*]
Cle. [*a' Soldati*] Eh, si disarmi al fine. [*i Soldati s'avanzano*]
Arg. [*in atto di difesa*]
Assistetemi, o numi. [*vien disarmata*]
Io son perduta.
Cle. [*afferrandola per la mano*]
Eccoti in mio poter. Vieni, mi segui.
Arg. [*resistendo invano, si getta a' piedi di Cleffo*]
Ah, signor, per pietà, lasciami in pace;
Sazio non sei di tormentarmi ancora?
Deh, nel tuo cor quella virtù richiama,
Che bandisti da te per correr dietro
A un forsennato amor, quella virtude,
Per cui già fosti lo splendor del trono,
L'amico del tuo re, della Pannonia
La delizia, l'onor. S'io ti son cara,
Per altra via mi salva. A un re, che t'ama,
Che perdonar ti può, la mia innocenza
Sia palese per te. D'anima grande
Qual più sublime prova! Io ten scongiuro
Degli avi tuoi per l'onorate e care.
Ombre laggiù del tuo fallir dolenti,
Per queste, ch'al tuo piè verso dagli occhi,
Lagrime di dolor...
Cle. Più non t'ascolto.
Troppo, troppo indugiai. Sieguimi alfine.
[*alzandola con forza e tenendola afferrata per la mano*]
Arg. Ah, Lisinta, m'uccidi [*con disperazione*].
Lis. [*s'incammina per seguirla*]
Cle. [*a Lisinta*] Non osare

Tu di seguirla. Vanne, e narra ch'io
So meditar ed eseguir l'imprese. [*s' invia per partire strascinando seco Argènide*].

SCENA VII.

EMERICO *armato*, ZEMIRA, UGGERO *armato*, ASBITE *con* SOLDATI *che hanno in mano nude le spade, e portano fiaccole accese, e* DETTI.

EME. [*nell' incontrarsi in Cleffo*]
Fermati, scellerato.
CLE. [*additando Asbite*] (Ah, fui tradito!
Non v'è scampo per me.) Mori, o crudele,
[*volgendosi per uccidere Argenide*].
UGG. [*gli afferra il braccio, e presentandogli la spada al petto*]
Mori tu, traditor.
EME. T'arresta, Uggero.
Non lordarti in quel sangue ... Ah, sposa!
[*corre ad Argenide, e l' abbraccia*]
UGG. [*abbracciandola egli pure*] Ah, figlia!
[*i Soldati del re s' assicurano di Cleffo, i cui Soldati depongono l' armi*]
ZEM. Ah; dolce amica!
ARG. .. Giusti numi! io muoio.
[*cade tra le braccia del re e d' Uggero*]
EME. O Argenide, o mia sposa, o di virtude
Esempio, e di costanza, con qual fronte
Poss' io mirarti in volto, io, che sì crudo?..
ARG. [*rinvenendo in sè stessa*]
Dove son' io? Veglio pur anco, o sogno?
Ed è ver che gli dei novella vita
Mi danno in quest' istante; ch' innocenza
Trïonfano, e virtù: ch' in faccia al mondo
L' illustre figlio del secondo Bela,

Emerico, il mio re, della mia fede
Appien sicuro i miei sofferti affanni
Tutti compensa alfin col ridonarmi
Il suo serto, il suo affetto ed il suo core?

Eme. Sì, quegli dei, cui di condur te piacque
Per intricate vie, per sirti e scogli
Di ferma pace in sen, voglion punito
Quell'empio traditor [*mostrando Cleffo*].
Pietà non merta
Chi abusò del favor del suo sovrano,
Chi tese insidie all'onor suo, chi oppresse
Ne' più barbari modi una reïna.
Al nuovo giorno un manigoldo infame
Tronchi 'l capo esecrando, e fatta in brani
L'informe spoglia, sia pasto alle fiere.
Scolpita in bronzo poi tal del suo nome
Resti memoria, qual de' malfattori
Si conviene alla sorte. Abbia perdono
Asbite e gli altri insiem. [*additando i soldati di Cleffo*] Tu [*a Cleffo*],
scellerato,
Togliti agli occhi miei; colla tua vista
Più a lungo non turbar la nostra gioia,
E la tua pena ad incontrar t'affretta.

Cle. [*con qualche calma*]
Sì, ad incontrarla io vado. A' sguardi miei
S'offra la morte nel più fiero aspetto;
Paventarla non sa l'alma di Cleffo.
Non mi cal di morir; duolmi ch'io lascio
[*accendendosi*]
Te felice; mi duol ch'io non potei
Strappar dal sen del traditore Asbite
L'anima vil, ch'io avea creduta, oh inganno!
Ferma contro ai rimorsi e al pentimento;
Duolmi di non averti io stesso in petto
Fitto un pugnal, quando da re tiranno,

E sconoscente e ingiusto, mi togliesti
L'unico ben del viver mio, colei
Ch'adorava il mio cor, colei per cui
Mi scordai di virtù... Dove son io [*furioso*]?
Quai larve mi fan guerra?.. Quai serpenti
Mi stringono le membra?.. Qual abisso
S'apre sotto a' miei piè... Tuonate, o cieli,
Schiacciate un disperato... E voi, spietate
Eumenidi infernali, seppellite
Fra gli orrori di morte un empio, un mostro
[*vien condotto via da alcuni Soldati del re*]

ARG. Sposo, padre, Zemira, e tu, Lisinta,
Venite a questo sen. Voi, [*guardando il re*]
dolorose
Rimembranze crudeli, non turbate
Più del mio cor la pace: io son felice.

ZEM. Ed io di tua felicità superba,
E ammiratrice ognor di tue virtudi,
Andrò la patria a rivedere e 'l padre.

EME. [*ad Uggero*]
D'un evento, che fia solenne ogn'anno
Per la Pannonia tutta, alla nuov' alba
S'apparecchi la pompa, e alfin si giuri
Alla sarmata gente eterna pace.

ZEM. Quai grazie, o gran monarca, a te poss'io?..

EME. Donami la tua stima, e son contento. —
Vieni, diletta Argenide, ed in mezzo
Al giubilo comun vadasi omai
Di lor bontade a render grazie ai numi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULL'

ARGENIDE.

Per una combinazione assai particolare, uno de' fatti celebri nella storia de're longobardi, qual si è quello della regina Gundeberga, falsamente accusata d'infedeltà coniugale, fatto che somministra argomento copioso al tragico coturno, pel corso di più secoli non venne mai da alcun poeta trattato, e in un punto medesimo poi due scrittori concittadini e dimoranti nella stessa città s'accinsero a trattarlo senza che l'uno sapesse dell'altro, in eguale epoca il compirono e il diedero alle scene. Ciò accadde nell'autunno 1792, in cui Venezia vide ad un tempo sì nel teatro detto di s. Gio. Grisostomo, come in quello detto di s. Angelo il fatto di Gundeberga, sotto il nome di *Rotrude* nel primo, nel secondo sotto quello di *Argenide*.

Il felice evento di queste due tragiche composizioni ripetute per varie sere consecutive sui detti teatri, e prodotte poi sempre sì in questa che in altre città di Italia con fortunato successo (1), mentre ci obbliga ad inserirle nella nostra Raccolta, ci presta anche il mezzo di offerire così a' giovani studiosi due tragedie scritte sul medesimo argomento da due diversi autori, niuno de' quali è certo che non vide innanzi della propria l'altrui fatica. Questa cotanto singolar circostanza in materia teatrale, ove gli scrittori, principalmente i tragici, se v' ha un'azione trattata da altri, copiano spesso, o per lo meno si approfittano del meglio che

(1) Riguardo all'*Argenide* veggasi il nostro *Giornale de' Teatri anno II*, num. 1, par. 2, p. 12 ove si troverà che anche nello scorso autunno è stata qui riprodotta e replicata due volte.

ivi si trova, ci darà campo allorchè presenteremo la *Rotrude* del conte Alessandro Pepoli, di poter mostrare sotto quali variate forme sia stato condotto da due diverse menti poetiche un soggetto stesso, e quale di queste due abbia saputo cogliere il vero punto (2). Questa medesima singolar circostanza ci aprirà allora un nuovo adito ad onorare la memoria dell'autore della *Rotrude*, ed a mostrare altresì di quanto danno sia stata la sua morte alla repubblica letteraria e specialmente al teatro italiano.

Ora ci limitiamo a parlar soltanto dell'*Argenide* e del di lei autore che cortesemente ha voluto preferire la nostra Raccolta alla sua particolar Collezione di *Opere drammatiche*, promessa non ha molto all'Italia, favorendoci la presente tragedia onde noi fossimo i primi a pubblicarla.

La gratitudine che per quest'atto di gentilezza a lui professiamo, non farà mai cangiar l'aspetto delle nostre critiche riflessioni, le quali, sì in questa che in qualunque altra circostanza, compariranno sempre agli occhi del Pubblico ignude d'ogni prevenzione, o parzialità.

Corrono molti anni che il nobil uomo Francesco Balbi calcando la carriera drammatica si è acquistata una fama tra gli scrittori teatrali i più fortunati, sussistendo ancora sulle scene d'Italia tra le sue belle traduzioni *Ifigenia in Tauride*, *Romeo e Giulietta*, *Il Barbier di Siviglia* e *la Subordinazione militare*; tra gli originali suoi *Clistene*, *Tullo Ostilio*, *Rosmonda* e *Kelmira*, non che la presente *Argenide*. Anzi a momento che scriviamo queste Notizie storico-critiche si sta recitando da varie sere con gran concorso nel teatro in s. Luca una sua nuova produzione intitolata *Atenaide e Teodosio il giovine*.

---

(2) A lume intanto de' giovani studiosi trascriviamo qui il fondo storico da cui trassero gli accennati scrittori le due proposte tragedie.

Confrontando il presente componimento con quelle tante rappresentazioni che veggiam tuttogiorno su' nostri teatri, per le quali la severità della critica eserciterebbe invano il suo potere, immensi pregi scorgeremmo in esso, tanto in riguardo allo scopo morale, quanto in riguardo al disegno, alla condotta, al viluppo ed allo scioglimento, come pure in riguardo ai caratteri ed allo stile. Ma dovendolo confrontar colle buone tragedie, non possiam dispensarci dall'accennare alcuni difetti.

I principali sono quelli di verisimiglianza. Non sarà mai credibile che un uomo eminentemente virtuoso, qual fu Cleffo pel corso di molti anni, possa tutto ad un tratto meditare la più nera colpa e dare sfogo ai maggiori delitti; che uno schiavo lusingato da un premio futuro si riduca ad esporre la sua vita all'estremo supplizio, lasciandosi chiudere in una carcere, e per tre mesi continui soffra in essa tranquillamente ogni pena ed affanno; ch'Emerico, che non è un imbecille, supponga infedele la propria moglie, e niun sospetto concepisca contro Cleffo che non ignorava essergli stato rivale; che Ruggero finalmente uomo avveduto e saggio, tutt' amore per la figlia, s'unisca con un cieco geloso a riguardarla come rea convinta per un foglio che l'ingegno anche il più leggero non potea non conoscere esser esso falsificato, appunto perchè vergato e sottoscritto dalla regina, mentre è noto ad ognuno che quanto più vergognosa è una colpa, tanto meno si rende probabile che venga manifestata in iscritto.

Collochiamo tra i difetti d'arte l'esposizione dell' antefatto in bocca di Cleffo che narra ad Asbite (*atto* I, *sc.* 4) cose già a questo assai note; il soliloquio dello stesso Cleffo alla scena prima dell'atto V, che sembra un prologo alla foggia degli antichi, posto unicamente per informare gli spettatori di ciò che dee accadere; la intempestiva conversione di Asbite che do-

veva piuttosto aver luogo quando egli intese che Clefso avea ordinata la morte del complice schiavo, pena cui ragionevolmente doveva temere egli stesso; i troppi tratti di eroismo in Zemira, che scemano parte dell'interesse che si dee al protagonista (3); l'amore di Emerico per la detta Zemira, che degrada il virtuoso di lui carattere; ed infine il cangiamento di scena, che succede nel mezzo dell'atto V (4).

Anche intorno allo stile ci è accaduto di osservare qualche ineguaglianza; e inoltre ci spiacquero le similitudini, che vorremmo veder proscritte dalla tragedia, per le ragioni che altrove abbiamo portate (5).

Ci lusinghiamo che il nobil uomo Balbi saggio e gentile, anzichè dolersi di noi, vorrà lodare la sincerità delle critiche nostre riflessioni, a cui c'indusse, oltre il drammatico nostro instituto, quella particolare stima che professiamo a' suoi distinti talenti, senza la quale avremmo piuttosto trascurata che criticata a parte a parte questa tragedia.

" Gundeberga figlia della pia regina Teodelinda, e sposa di Arioaldo, fu cagione ch'egli salisse al trono, quando morta la madre, e reso demente il fratello, rimase la più vicina al grado e alla potenza reale. Adalulfo confidente di Arioaldo si credette accetto a Gundeberga, e osò esprimerle amore. Ella il ributtò fieramente, ma non fu la prima a narrare il fatto al marito. Adalulfo la prevenne, e la incolpò d'intelligenza con Tasone duca di Toscana, ovvero del Friuli, come vogliono alcuni. Il credulo e geloso Arioaldo senza esame, o dimora, rinchiuse in un castello la moglie. Vi restò per tre anni, finchè Clotario secondo, re dei Franchi, e parente della medesima, inviò ambasciatori ad Arioaldo per chiedere il motivo di tal prigionia. Udito questo motivo, uno di quelli, per nome Ansaldo, propose, a decisione del vero, l'usato in que' tempi *Giudizio di Dio*, consistente in un duello fra l'accusatore e il campione. Adalulfo era il primo. Pittone divenne il secondo. Ebbe luogo il combattimento, e vittoria Pittone. Venne così riconosciuta innocente Gundeberga, e tornò, come dianzi, agli amplessi dello sposo, e agli onori del soglio (*Anno 623 dell'era cristiana*). "

(3) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sull'Ines de Castro p. 63.*

(4) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sul Federico II p. 95.*

(5) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sulla Merope del Maffei p. 81.*